Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 54 (1985)
Heft: 2

Artikel: Il medagliere di famiglia
Autor: Terracini, Enrico
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-42299

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 22.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ENRICO TERRACINI

IL MEDAGLIERE DI FAMIGLIA

Anche anziana, mia madre rammentava Torino. Talvolta ne parlava in termini semplici quanto ad evocazione, peraltro era facile comprendere il suo affetto nei confronti di questo complesso urbanistico preciso strutturato su una scacchiera dove mosse e incontri col re erano facili. Ad ascoltarla, con le sue monotone ripetizioni, sembrava che in Italia non esistessero città, degne di ammirazione, straordinari incontri. Se anche noi, bambini, possedevamo una modesta dimestichezza in materia torinese con relativi dintorni, grazie alle sue parole, intrise di sentimentale ingenuità, più di una volta c'illudevamo di recarsi lassù, oltre gli Appennini Liguri. In verità ci addormentavamo in una serena visione di strade, piazze, portici, rive del Po, stazioni diverse da quelle nostrane o genovesi.
Quando essa appariva sulla soglia della nostra stanza, nella lunga e spessa camicia da notte, con sulle spalle uno scialle biancastro di lana, se avessimo azzardato, le avremmo chiesto di narrarci alcuni particolari del mondo torinese, tutto suo. Non era possibile. Essa era venuta per farci pregare, prima del sonno, pronunziare le facili parole «...Buona notte dà, mio Dio, sanità, vita lunga a papà, mamma, Gustavo, Enrico, Nella, parenti, amici e così sia per sempre...».
Era alta di statura, con occhi dolcissimi, un naso pronunziato. Io ero geloso. Mia madre portava affetto a tutti. I «tutti» non erano solo la gente genovese. Anzi essa ritrovava il meglio di se stessa scivolando verso i ricordi del passato. Non trovava difficoltà a tenere il filo del racconto. Le matasse erano dipanate con cura, il gomitolo s'ingrandiva. Con i suoi ricordi si allargava il mondo infantile. Essi erano realmente grumi della memoria cari al piemontese Cesare Pavese, uomo di S. Stefano Belbo, anzi delle Langhe.
La favola dei giorni, consumati da bambina e poi come adolescente, mirava al sodo. Non faceva cilecca, nonostante alcuni errori nella forma. Molti anni dopo pensai, e tuttora credo, che mia madre lasciata la casa di Via Bogino, a Torino, per andare sposa, non sia riuscita a trasferire fino a Genova il vario e luminoso fantasticare delle molteplici immagini di cui le sue pupille grigiastre, con un poco d'azzurro, si erano impregnate, intrise, prima di registrarle nella sua memoria visiva.
Mia madre? Ora che di lei, Tranquilla quanto a nome e per nulla tranquilla quanto a carattere, mi sovvengo, dubito che la stanca, lieve traccia di semplici parole scritte su un foglio bianco, possa profilare un'ombra svanita nello spazio ma non nel tempo. Solo a questo mi rivolgo, accompagnato da una voce che lo scandisce con estrema dolcezza. Non sapevo che il tempo è l'unica eternità dei vivi e dei morti.

* * *

La rivedo ora che scrivo. Forse è seduta vicino a me come quando dava consigli e suggerimenti per lo svolgimento in italiano, di cui sapeva ben poco, o per la traduzione dal latino. Ascolto i suoi passi lungo il corridoio di casa, assieme all'eco dal suo inconfondibile accento piemontese. Piemontese, *piemounteisa?* No, direbbe scuotendo la testa, con i capelli un poco grigiastri che non riuscii ad ammirare bianchi. Lei era una fiera torinese, *propi* una *turineisa.* Nel caso che una persona non avesse compreso il riferimento alla città in cui era nata, pronunziava lentamente il nome di Torino, sottolineando lettere e consonanti, per far com-

prendere la felicità di essere nata lassù, sotto le Alpi.
Turin era la sua vita di *tota* e *totina.* Gli altri cittadini dell'Italia, privi di conoscenza della sua lingua, altro che dialetto come usavasi dire, non potevano comprendere che cosa era la città, la sua storia ammirevole, secondo lei, certi sostantivi. Non era proprio soddisfatta che io osservassi le crudeli norme del *«bastian cuntrari»,* ribadendo la storia dell'unità italiana a mia madre. *«Propi no, fiol... propi no...».*
Cara, possedeva un sorriso improntato ad un'umanità profonda. Talvolta, dedicando alla sua presenza poche, modeste pagine, penso che mia madre *turineisa,* per lungo tempo, anche dopo il matrimonio con *Giaculin,* mio *pare,* si sia sentita una *cita* con sottanina corta, le calze fino al ginocchio, gli stivaletti. E' in corsa lungo le rive del Po; in carrozza a cavallo prosegue il viaggio verso Superga, alta sulla collina. La primavera riporta tepore e serenità di paesaggi attorno. Il Valentino, Piazza Castello, la trattoria della Gallina presso il mercato di Porta Palazzo, cara ai miei nonni, vibrano di continuo nel cuore, assieme alla facciata di Palazzo Carignano.

* * *

Conosceva realmente a fondo, senza commettere errori veniali di data, le faccende, la storia del cosiddetto Risorgimento, una costruzione solo degna per gente seria come i piemontesi e in primo luogo i torinesi. Io non dovevo permettermi di sorridere, e tanto meno di ridere. Sapevo che quella sua gente parlava in Parlamento con discorsi in francese, *bon Dieu, pardi.* E la lingua italiana, quella dell'Arno dove restava? Mia madre continuava imperterrita a mescolare il suo vago linguaggio nazionale con sostantivi della sua città, al limite con quelli francesi.
Però i suoi bambini allora non s'interessavano molto attorno alle svariate vicende di diplomatici, viaggi segreti, misteriosi incontri, nobildonne, di cui solo più tardi avremmo appreso quanto il *cherchez la femme,* relativa alle intime grazie, aveva apportato indiretto aiuto a future, anche se rare, vittorie militari. E poi, a dir vero, partecipavamo maggiormente alle incredibili favole del nizzardo Garibaldi, più o meno generale al quale i Savoia avevano fatto il cattivo scherzo di dare ad altri la città nativa; a quelle dei fucili Chassepots di Mentana e altrove. Gli schioppi francesi, contro cui quelli italiani avevano potuto fare ben poco, ravvivavano la curiosità. Sì, sì, le fughe, i vari esilii di Giuseppe Mazzini, quella sua sosta nella stazione ferroviaria di Roma, durata una notte, per non uscire nella città non ancora liberata, destavano maggiore impressione, provocavano illusioni, fantasie, facevano fremere l'immaginazione.
Mia madre con la sua speciale maniera di narrare il Risorgimento, doveva illudersi di vivere non a Genova, ma nella vecchia e aristocratica capitale dell'Italia. Era stato un errore di porre questa in disparte e recarsi laggiù, in Italia, prima a Firenze, poi a Roma. Lei era rimasta a Torino, nel Piemonte. Punto e basta. I Momigliano, la gente della famiglia non era composta di *«bougia nen». Bougia nen* i piemontesi e soprattutto i torinesi? *Propi no, monsu...*
Ci aveva precisato che il *«bougia nen»* non era una semplice espressione gergale. Invece, in Italia, se ne erano fatti forti, usandola a più non posso. Secondo mia madre, gli altri (chi sa chi erano questi altri) l'avevano compresa e utilizzata con evidente sarcasmo, per negare alla gente del Piemonte la forza delle tradizioni migliori; l'onestà nel fare e costruire; per rifiutare anche il loro apporto armato all'unità del paese italiano, che nulla aveva a fare con quello piemontese.
Ci aveva spiegato, con vivi accenti di sentita deplorazione, e da figlia di granatiere, anzi dell'alfiere di un battaglione, che il *«bougia nen»* non rispondeva alla realtà. Esso era semplicemente il rimprovero, rivolto sottovoce ai soldati dall'ufficiale con sciabola sguainata, quando essi sull'attenti non

riuscivano ad essere immobili nella presentazione del fucile al re o al principe che sfilava davanti a loro *«...Aloura fiol, bougia nen, cribio de la maloura...»*. Il dialetto piemontese era efficace.

* * *

Mia madre non apprezzava molto che i bambini, porgendo l'orecchio al gergo genovese, così immediato e vivo, facessero reali progressi quotidiani nello strumento del linguaggio veicolare, attraverso le sue strascicate accentuazioni. Nostro padre ne era divenuto maestro. Noi, in fondo, da fieri genovesi di nascita, proprio una faccenda tutta nostra, eravamo compiaciuti e soddisfatti di essere riconosciuti ad un miglio di distanza, grazie alla pronuncia. Da parte sua mia madre conversava in un eccellente torinese. Ne ricamava, intrecciava variazioni linguistiche preziose, eleganti nello stile. Si permetteva di correggere la sintassi di mio padre, piemontese di provincia, un astigiano, come se il suo dialetto non fosse raffinato, vivo quanto ad immediatezza, mancasse di scintillio per esprimere la realtà umana, o quella degli usi e costumi nella società.
Confusamente intuivo che i modi, le parole, le strutture genovesi dovevano risuonare volgari all'orecchio materno. Certamente, nell'inconscio rapporto fonetico tra dialetto e dialetto, continuava a permanere il rammarico, per non dire la pena, di non risiedere ancora a *Turin,* come lei diceva *...Turin monsù,* e non Torino.

* * *

Si chiamava Tranquilla, era figlia di Pacifico e di Decima. L'infanzia sua doveva essere stata composta di sogni. Nata nel febbraio 1877, essa aveva udito alcune cronache di battaglie patrie, o cosidette tali. Probabilmente il nonno doveva raccontarle come fiabe. La battaglia di Ancona, l'ingresso dell'alfiere Pacifico con tanto di bandiera alla testa di chi sa quale battaglione di granatieri a Roma (città che mia madre non vide mai), altre faccende di armati e armi, rappresentavano una particolare educazione civile, una cultura di base un poco vaga, un singolare modo di porre a rapporto l'ieri già lontano, di suo padre, col suo oggi di bambina, di giovinetta. Chi sa come giudicava i fatti, gli uomini, gli avvenimenti. Alla fine dei racconti mia madre, commossa, forse con alcune lacrime sulle gote tanto il pianto le era facile, aggiungeva come una verità assoluta... *«mio pare l'a fait l'Italia...»*. Io non sapevo proprio se il nonno avesse fatto l'Italia. Però non ignoravo che per la gente torinese i viaggi oltre le frontiere della regione era «andare in Italia». Quanto all'alfiere dei fatti d'armi, esso era semplicemente un uomo grande e grosso. Di esso ammiravo le sembianze in un giallastro dagherrotipo, sotto vetro, inquadrato da una cornice dorata. Paralleli ad esso pendevano uno schioppo dalla canna arrugginita, il fodero di uno sciabolone più da fiera che di battaglia (tra Mincio e Po).
Però questi reperti più o meno archeologici non mi soddisfacevano molto. Rammaricavo soprattutto l'assenza del medagliere, appartenente alla famiglia Momigliano, cui mia madre indulgeva con affetto, *propi* i segni del valore (vero mamma?). Curioso chiedevo di quali colori erano i nastrini con le medaglie al valore. Se queste erano d'argento, o di bronzo, o solo croci commemorative e non al merito. Volevo pure sapere se un altro Momigliano avesse combattuto sui campi di battaglia alla ricerca della gloria, o almeno di questa oscura faccenda considerata con quel nome. Mia madre non era in grado di illuminarmi quanto ai particolari di quelle decorazioni. Ignorava che il cognome Momigliano era stato nei secoli il ben facile e comprensivo adattamento del nome Montmillan, in Savoia, oltre le Alpi, quello di un villaggio. Restavo sorpreso, interdetto, un poco triste. Soprattutto non riuscivo a comprendere che diritti antichi di maggiorascato e tradizioni di casa Momigliano, avessero attribuito a zio Oreste, il figlio di primo letto (chi sa cosa era

costui), il famoso medagliere. Ai figli di secondo letto, altra oscura faccenda, a Tranquilla, a suo fratello Pilade o Pilin, era rimasto solo il lieve ricordo della gloria militare e paterna.
Invidiavo Amleto, figlio di Zio Oreste. Nella loro casa di Via Passarella a Milano, infine, avevo posto la mano sul vetro di una minuscola bacheca, riempita di luce cristallina, proprio un sogno finalmente realizzato. Sì, il Piemonte e Torino della storia raccontata a modo suo da mia madre sorridente, con le colline attorno alla città, a breve distanza dalla Mole Antonelliana, rappresentavano proprio un grande ed unico paese e l'unica capitale dell'Italia lontana. Le Alpi eterne, illuminate dal sole, e nel loro biancore, si avvicinavano per incanto in un gioco di specchi e sorprendenti rifrazioni.

* * *

Ma perché, perché l'ex signorina Tranquilla non si diffondeva più a lungo sul primo incontro con Giacomo, o Giaculin, mio padre? Esso aveva avuto luogo sotto i portici vicino alla stazione di Porta Nuova. Anche se la primavera era presente quanto a data maggenga, fiocchi di neve rabbiosi e scintillanti rammentavano l'inverno. Era una domenica, una *dumenega* per dirla alla genovese. Tutto qui mamma? Allora, più di una volta, cento anni or sono o poco meno, i matrimoni erano serie questioni su cui le famiglie facevano ascoltare il loro verdetto. Comunque era primavera quando era stato celebrato il fidanzamento, dopo la reciproca conoscenza di coloro che poi sarebbero andati a nozze; proprio il cinque maggio, lo storico anniversario del manzoniano «ei fu». Però mia madre non rispose mai alle mie ripetute richieste di bimbo curioso. Molto più tardi compresi i ricordi di damigella Tranquilla, per riferire la qualifica, scritta in bella calligrafia ad opera di un pubblico e regio notaro sul contratto di casa. Essi erano preziose ricchezze, veri e propri beni rifugio, da conservare nel bugigattolo buio, e pur cesellato scrigno, della tenerezza e della vita nel loro viaggio.

* * *

Al contrario di questo silenzio, erano vivi attraverso la voce del racconto, i giorni ben più lontani dell'incontro con mio padre. Davanti ai miei occhi si distendevano senza soste, in un andar vieni sereno e armonioso, come se ascoltassi musiche canti e cori, vedessi magnifiche illustrazioni a colori. Mia madre si faceva forte dei viaggi in diligenza a cavalli nella Val Pellice tra i valdesi. L'arrivo di zia Matilde, sorella di nonna Decima si articolava su una lunga collana di perle fine pendenti al collo. Non avevano mai conclusione o fine le passioni risorgimentali vissute e nutrite dai suoi. Il mondo piemontese e soprattutto torinese continuava a essere lievitato. I ritratti di uomini celebri, intravvisti nelle strade e nelle piazze erano tratteggiati con un bulino, forse ingenuo quanto a pensiero che lo dirigeva nelle parole, ma solido quanto ad incisione nella memoria.
Per vero e proprio incanto, anche se ero privo di un cinematografo a mano, o una lanterna magica, sotto i miei occhi attoniti scorrevano lente le ricorrenze e celebrazioni militari. Assieme alla date delle festività materne, volteggiavano casacche, alamari, che-pi, il trotto dei cavalli al traino dei carri, l'aigrette bianchissima dei colonnelli, i bottoni dorati, la sciarpa azzurra in uno sfavillio di colori con le spalline argentate, infine una cavalcatura bianchissima su cui, eretto nel corpo, con lo sguardo altero, avanzava un principe della casa reale.
Mio padre poteva leggere, di anno in anno, il giornale con la cronaca della sfilata per la festa dello Statuto, insegnarci che la Carta Costituzionale albertina era stata elargita al popolo nel mese di marzo, precisandoci che per ragioni climatiche il ricordo era stato trasferito a giugno... Per me nulla valeva questa lettura ad alta voce, adatta all'insegnamento di un poco della storia patria. Nel cuore continuava ad alzarsi vi-

brante il racconto materno dei suoi tempi, con i reggimenti composti tutti di piemontesi delle valli alpine, della collina, della provincia Granda o quella di Cuneo, dove suo zio Giacomo, fratello di nonno Pacifico, era ufficiale di carriera. Tra queste truppe mi era facile immaginare i corazzieri reali. Questi, lasciata Roma, già capitale, erano inviati lassù a Torino. Essi portavano l'elmo. Chiedevo se era di Cipro. Secondo mia madre le uniche, vere riviste militari potevano essere viste solo a Turin. Anche lei, assieme a Natalia, a Ada, a Veronica, a Ida, tutte rivestite dell'uniforme severa quasi militare delle allieve appartenenti al Collegio Albertino o delle Figlie dei Militari, avevano sfilato durante questa festa tutta militare. La sottana lunga di stoffa spessa era pressoché nera; una mantella a maniche pendeva sulle loro spalle; infine una specie di tricorno con una sciarpa azzurra al vento ne profilava i tratti adolescenziali in uniforme.

L'istituto scolastico era forse finanziato dai Savoia; le discendenti degli ufficiali, dei sottoufficiali decorati per le varie campagne, avevano diritto a frequentarlo, ignoro se con pagamento di retta o meno. Col tempo tante famiglie si erano recate in Italia, come continuavano a dire in quanto il Piemonte non aveva nulla a che fare con il resto dello stivale. Sì, mia madre nel suo libro d'immagine per me e i miei fratelli aveva ragione... «*Mi pare l'a fait l'Italia...*».

* * *

Talvolta, naturalmente di nascosto, durante uno di quei tanti giorni in cui la noia è malattia e peso per un bambino, estraevo dal cassetto di un *secretaire,* intoccabile a detta dei miei, l'album dei ricordi giovanili appartenente a mia madre, per lei un patrimonio da salvare. Prima di salutarsi, o di separarsi per sempre, chi andava sposa giovanissima, chi immigrante in un'altra città piemontese, o addirittura in Italia, le compagne del collegio apponevano nero su bianco. Ciascuna di esse partiva in possesso del libro misterioso con gli auguri, i saluti definitivi, le speranze. Questi fogli erano un viatico, un passaporto per il futuro sempre con difficili frontiere. Le adolescenti sensibilizzate dai loro misteri sentimentali, un poco sconvolte erano uscite dal giardino dove avevano giocato al pallone. Altre vie si erano aperte. Alcuni gridi di commiato erano risuonati durante un mattino. In seguito, le compagne, le amiche per la pelle, voltando queste pagine scritte per dar traccia ai ricordi, avrebbero conservato memoria dei mesi o degli anni trascorsi assieme nei dormitori, nelle aule.

Sfogliavo anch'io questo singolare volume, quasi un'agenda, un poco pergamenata, giallastra, con tante date. Vedevo disegni rari tra fiori ed uccelli di scarso rilievo plastico; leggevo dediche affettuose, pensieri più o meno memorabili, sentenze ricopiate da scrittori e poeti, certezza di futura vita felice. Nell'album della giovinezza erano incollati petali di rose, violette di Parma, ramoscelli di mimosa, gli uni e gli altri secchi, privi di antichi colori, ali variopinte di farfalle apparivano. Le amiche di Tranquilla, e certamente essa con la sua singolare dolcezza, avevano voluto far comprendere che il mondo lontano dalla vasta casa dove avevano vissuto, soprattutto fuori dal *Piemount,* da *Turin,* doveva continuare a fiorire, mentre loro volavano via. Questo libro dalla lucida copertina cartonata e lucida, con un nastro azzurro tra i fogli, rappresentava un poco di mia madre.

Lo riprendevo, un poco per celia, un poco per istintivo affetto. Sapevo di farla felice, leggendo ad alta voce certe espressioni retoriche, proprio degne delle adolescenti che lei e le sue compagne erano state. Altro che promesse di ritrovarsi ogni anno in riunione nel parco del Valentino presso il Po.

Mia madre scuoteva la testa, sovrapensiero. Chiedevo scherzosamente se voleva rimproverarmi, rampognarmi. Mi facevo forte delle sue spiegazioni circa la semantica della parola rampogna. Aggiungeva con un poco di melanconica serietà... «sai, *fiol,* rampogna proviene dal francese *ramposne...*». Af-

fiorava un poco di dialetto torinese.
Il mondo della giovinezza in lei non era finito. Ma, anche se partecipava alla vita degli altri, non dimenticava quella sepolta dall'ombra eterna. Rammentava i morti.

* * *

I morti? Erano una schiera nella casa torinese dei suoi, e nella nostra genovese. Però la fine terrena di questi non aveva mai posto termine al loro luminoso ed illuminato ricordo, e il prosieguo della loro vita, come se continuassero ad essere presenti.
Era un rito, un dovere, un'obbligazione la visita domenicale a Staglieno, cimitero genovese, brutto da far paura quanto a sculture marmoree di molti scalpellini da quattro soldi, e una delle sette meraviglie a quanto stampavano le guide turistiche di Genova. Con mia madre compunta, quasi sull'attenti davanti ad una semplice lastra biancastra, con sopra apposta una didascalia in lettere di bronzo *...onesta, buona, caritatevole* - stavano attorno alla tomba di Sarota, sua suocera, mia nonna, morta nel 1911.
Invece, e mai compresi il perché, la tomba di Elena Dolce era, ed è tuttora nel cimitero torinese. Mia madre singhiozzò realmente un giorno, durante una visita. Eravamo nel 1917, a vent'anni di distanza dalla morte della mia sorellina, portata via dal colera infantile d'infausta memoria.
Nella sua tenerezza verso tutto e tutti non poneva mai oblio quanto agli anniversari delle nascite, dei matrimoni. I nipoti erano considerati figli, secondo gli usi antichi di famiglia. Le lettere augurali non erano mai assenti assieme ai doni nei giorni fausti di ogni anno.
In lei erano sempre vivi la lacerazione e la ferita per l'assenza di suo padre e sua madre, l'estensione della solitudine che accompagna l'uomo nella sua corsa.
Però quando faceva ritorno nella sua annuale scadenza il giorno che aveva chiuso gli occhi dei suoi, allora nella stanza dei miei, di fronte al letto matrimoniale di lustro noce, tra gli specchi dell'armadio e del comò, sul marmo nerastro di questo, mia madre deponeva la fotografia di nonno Pacifico, morto nel 1910, di nonna Decima deceduta nel 1912.
Suo padre? Dopo tanti anni dalla sepoltura, naturalmente a Torino, con un plotone di granatieri a rendere gli onori funebri, egli continuava ed essere un alfiere di Vittorio Emanuele II, un bastione della storia, mio nonno, naturalmente, non il re. Una volta, mia madre aveva affermato che i morti di famiglia erano ceppi di legno non sensibile al fuoco nel camino dell'esistenza. Le fiamme non li bruciavano. Quelli avevano dato e davano inesausta sorgente di vita ai discendenti, e così via via lungo la strada delle stagioni, sui margini di questa si alzavano le quercie robuste della genealogia. Frattanto per me l'infanzia dorata continuava a correre sulle rotaie degli anni infiniti, lunghi. Si poteva anche sciogliere in quotidiane bolle di sapone. I miei ricordi di bimbo tra giocattoli risalivano solo al giorno precedente, nell'andare avanti ritmico come una pendola, nel perdersi per strada il giorno appresso. Divenivano inesistenti, ombre autunnali senza rilievo. Le stagioni dell'infanzia non avevano per me né voce, né colore. Però attraverso l'altra voce, quella di mia madre, intrisa sempre di tonalità piemontesi, afferravo oscuramente che per lei i suoi morti erano vivi. Pure tra le braccia di uno di essi non avevo trovato rifugio, quando ero nato. Di esso si diffondeva nelle stanze l'inizio di tanti racconti... «Tuo nonno diceva...». Egli era il passato e il presente, anche se ignoravo il valore del tempo, per me più confuso in quanto visto, evocato solo un'ombra, da me immaginata grazie a un dagherrotipo, ma non conosciuta.
Oggi se mi accade di entrare nel salotto di una casa genovese, quella antica e non più mia, sembra che nonna Decima (quando ero bimbo mi chiedevo e domandavo: ma perché, mamma, hanno usato nomi strani e numerici?) sieda ancora su una poltrona a dondolo. La rivedo nel viso grigiastro. Nella

prima sera, ombre discendono dal cielo, ombre già rivestono questa fisionomia. La lunga sottana nera sfiora il tappeto, nascondendo gli stivaletti. Soggiornava per alcuni giorni a Genova. Riceveva *La Stampa,* giornale di Torino. Parlando portava la mano al seno, quasi ad eliminare il dolore del male che l'affliggeva. Mia madre non ne pronunziava l'orribile nome. Nonna Decima non sorrideva mai. Quando il 1912 suonò la propria campana quanto ad arco dell'anno finito, io non vidi più Decima. E' sepolta a Torino.
Oggi, se nel salotto converso silenziosamente con me stesso, ed anche se mobili, tappezzeria, caminetto non sono più quelli di allora, rivedo la nonna nello stesso angolo buio. Non è partita. Parla. Non comprendo cosa dice nel suo solito torinese. *Chiel, chilla...* Io conosco poche parole del dialetto suo e di mia madre. Ritorno con questi fantastici e fantasiosi accenti, echi, arabeschi immaginari di conversazioni, durante un'infanzia lievitata da gioiose feste, patrie, solo perché piemontesi. Ignoravo la semantica della retorica, così diffusa pur nella regione in cui gli avi e i bisavoli hanno messo casa e fatto famiglia. Pongo da parte certi giorni dove il tempo non va avanti; vivo felice in quelli privi d'intralci perché sostenuti, forse dagli adulti. Forse sembravano fatti memorabili dell'esistenza. Meritavano di essere portati avanti. Non sapevo però che le loro ben labili date non erano state scolpite dal solito scalpellino, che dice sì o no alla morte. Realmente non prevedevo che poi, avrei tentato, sia pure a fatica, di tradurle in scrittura, per ricostruire il tempo. E' esso realmente l'unico bene rifugio da conservare, proteggere, consolidare e di cui mai conosciamo l'inizio e la fine?

* * *

No, non ho mai ripetuto il gesto, tanto ricco di profondo affetto, quando Tranquilla riponeva la fotografia dei suoi morti sul comò nella stanza matrimoniale. Oltre quella mano, che coi polpastrelli quasi accarezza il viso dello scomparso, rivedo una campana in vetro ricoprente la pendola a quattro colonnine, decorati di bronzi dorati, stile impero. Dei giorni del mio ieri, sempre in corsa disordinata dietro, dopo (anche se non sono certo che esista un dopo ai giorni di prima) ho portato in me, e continuo a portare le fisionomie di quegli uomini, di quelle donne già saliti sull'ultimo treno. Continuano ad urtarsi col gioco labirinto del tempo, l'eternità di cui il dibattito è sempre aperto. Speculazione e dialettica non sono altro che un ramo di quella Signora con la esse maiuscola. Sì, il tempo procede per conto suo; possiede le sue leggi, non tutte note, un ritmo. Ci accontentiamo di chiamarlo storia, ponendo in oblio i particolari della cronaca. Esso ci dimentica, anche se ci illudiamo che una pagina dello stesso tempo sarà dedicata a noi. Nessuno crede che la morte lo attende. E' lei a dire presente. Noi non le abbiamo ancora presentato le armi, detto: «signora, sì».

* * *

Mia madre si divertiva a raccontare che cosa era stata la vita di sposina nella prima casa in Via Fieschi, sotto l'altura genovese di Carignano, con una chiesa lassù, a due campanili inquadranti la facciata. In questa abitazione era mancata Elena Dolce, la prima di noi. O forse essa mancò ad Arenzano nella Riviera Ligure di Ponente? Già sul muro della sala da pranzo era appeso il grande ritratto fotografico del padre di mio padre, partito altrove nel 1879. Gli altri avi, solo nel 1910, nel 1911, nel 1912, tanto per fare i conti, erano entrati nella stazione in cui non si acquista il biglietto del viaggio. I treni di questo compartimento ferroviario viaggiano privi d'inciampi e intralci in un silenzio sereno. Il loro orario è tanto perfetto che essi, e non per regolamento assurdo, sono privi di orario.
Il suocero in fotografia aveva basette, sguardo severo. I suoi commerci in vini e lana da materasso erano andati storti. Quella fi-

sionomia così dura, come se in essa non potesse più affiorare una parvenza di sorriso, era stata una specie di presenza dei Terracini, anche quando mio padre si assentava per andare a ricevere pelli fresche di macello, o i velli della lana per materasso. In seguito, prive di una voce infantile, le stanze di Via Fieschi erano parse deserte, solitarie. Portava conforto un bimbo di tre anni, dal nome Umberto. Nessun parente a Genova o a Torino prevedeva il destino di questi, fossero essi appartenenti al ramo ricco o a quello povero dei Terracini. Ben pochi, alla fine del secolo, avevano idea, sentore della lotta di classe, del riscatto delle plebi, di cui lo stesso Umberto si sarebbe reso padrone, animatore, uomo di partito come religione, ma soprattutto con il giudizio della propria coscienza come intima fede.

Oltre alla visita dei vari parenti, alcuni altezzosi, altri umani e comprensivi dell'umile quotidiano, mia madre aveva cara quella delle signorine Drago, sorelle di un capitano mercantile di lungo corso. Erano tre. Anche loro abitavano al pian terreno della stessa casa. Nel romanzo, commosso di mia madre, Via Fieschi si trasformava in un raffinato intreccio di parole, mobili di accatto, altri realmente antichi di solida quercia, fiori finti, rosolio in bicchierini spessi, un sentimento vago dell'esistenza quotidiana in una strada già ricca del Tramway e delle carrozze a cavallo.

Dalla finestra lo sguardo spaziava tra le aiuole cintate dall'erba del re, o da quelle a ciuffi lunghi nontivoglio... Non riesco ad immaginare questo mondo. Però ascolto, nella fantasia, la frusta del cocchiere in serpa onde il cavallo della vettura acceleri la corsa. Mi sembra che tra gli scocchi vari si dica... *«daggbe, daggbe!»*.

Tutto svanisce. L'infanzia ritenuta lunga era pur breve. Le carrozze a cavallo sono nelle fotografie. Queste, rare, rappresentano reperti archeologici.

* * *

Era stata una storia di scrittore da successo, che cura pure la forma, realmente una favola di magiche visioni ...il matrimonio dei miei. Chi sa cosa ha rappresentato un uomo trentenne, già calvo, dagli occhi azzurri e raramente sorridenti a una giovinetta appena diciottenne, dai capelli neri, il naso pronunciato per non dire lungo, la damigella Tranquilla. Sì, domani non sarebbe stata più una *tota,* o una *totina.* Aveva udito l'altro qualificativo, damigella appunto. Il sostantivo ricercato, quasi aristocratico, scritto in lingua italiana, lo si doveva al Regio Notaio Vittorio Emanuele Provera. Questi, a sua volta, lo aveva pronunziato il 30 agosto 1895, verso le ore due pomeridiane, nell'alloggio del Signor Padre della sposa in Via Bogino, numero trentacinque, secondo piano nobile. Ho ritrovato per caso i fogli giallastri e notarili nel bauletto delle carte di famiglia, e tra essi il contratto nuziale. La calligrafia si abbandona a svolazzi, geroglifici, caratteri decorativi quanto all'ornata, tondeggiante forma data alle lettere ed alle consonanti. Vale la pena di ricopiare quel... «premesso che col pieno gradimento della sposa e dei rispettivi parenti si sarebbe inteso matrimonio... il signor Giacomo e la Damigella, quest'ultima con il consenso dei genitori, si rinnovano qui reciproca fede di sposi e promettono di unirsi in matrimonio a semplice richiesta di uno di essi...».

Seguivano le firme di tanti testimoni, svaniti nello spazio. Le firme sono le incisioni di un attimo nel pomeriggio di un giorno. Attraverso le righe del documento notarile s'inizia la storia romanzata di giorni felici, di anni tristi, fisionomie, immagini, statue di un mondo perduto. Nessun museo è riuscito a conservare queste immagini ottocentesche, alla fine del secolo scorso.

* * *

Era un singolare modo di vivere, comprendere i fatti, quello dei miei, assieme a molti altri in una società piuttosto immobile quan-

to a costumi. Risparmio, lavoro, figli, Dio erano un patrimonio da amministrare attentamente, da conservare intatto, per insegnare la ragione, la logica, l'onestà a coloro che, poi, avrebbero dovuto portare avanti una ricchezza, solida quanto all'essere dell'uomo, modesta quanto all'avere. Anche se mia madre era povera quanto a cultura, c'insegnava che nell'uomo l'*essere* era ben più rilevante che l'*avere*.

Durante il viaggio di nozze a Livorno, la prima tappa di un matrimonio finito nella tragedia dell'ultima guerra, l'astigiano, oramai genovesizzato mediatore di pellami, un mattino aveva lasciata sola, nell'albergo, *madamin* Tranquilla, già fanciulla dell'aristocratica Torino. Si era recato nel porto franco, ed esattamente nel magazzeno di pelli grezze appartenente all'inglese Withby ed al toscano Goti. Sola ed abbandonata? Tutt'altro. Ma vasta era stata la breccia tra il mondo e le società torinesi e militari di mia madre, e quelli di mio padre con la sua inquietudine, la sua vita nel silenzio, forse la sua solitudine, il peso continuo della miseria sofferta, al limite della fame.

A Torino esistevano palazzi, castelli, portici, parchi, piazze meravigliose. A Annone d'Asti no. Lo sguardo degli abitanti vagava tra pochi greggi di montoni lanuti, caccolati, e le non lontane colline con le vigne del Barbera, del Freisa, del Barbaresco, del Barolo, del Grignolino, vini quasi francesi quanto a *saveur*. Con gli anni la sosta livornese era stata dimenticata, tranne in poche scherzose circostanze. I figli portavano gioia, felicità, speranze, un mondo quasi intatto quanto a princìpi, con l'accento sulla seconda i. Così un giorno mia madre aveva detto... i princìpi.

Gli sposi continuavano ad essere sposi fino alla morte. Le fughe irrituali venivano nascoste. Secondo mia madre la gente sentiva reciproco rispetto. Non molti sgarravano dalla propria coscienza, una vera e propria religiosità nei costumi, una fedeltà ad una certa maniera del vivere quotidiano. Probabilmente mia madre era sommersa dalla solita sua innocente ingenuità. In noi queste affermazioni risuonavano come parole di bronzo, privo d'incrinature.

Verso mezzogiorno, e anche la sera, andavamo al balcone in attesa di mio padre. Mia madre diceva «ecco *Giaculin*», quando egli appariva sul ponte, immediatamente dopo la casa che lo nascondeva. Discendevamo le scale per andargli incontro, fargli festa. Anche mia madre era della banda. Quando a pranzo o a cena eravamo seduti attorno al tavolo spesso di noce, era lei a rendere conto delle faccende scolastiche, o delle birichinate casalinghe. Un compleanno di famiglia era festa grande. Lo torta di crema era ricoperta da una lamella tonda di zucchero filato. Su questa era tracciata una fantasiosa epigrafe, a caratteri in cioccolato, con il nome e gli anni del festeggiato. La sera, nell'alone verdastro del gas illuminante, il sonno sedeva accanto a noi, tra noi, prima delle ore nove suonate dal pendolo di casa e dal campanile non lontano.

* * *

Genova-Torino? Quando per lunghi anni i Terracini di Via Gropallo furono privi dei figli, quel viaggio ferroviario era il classico e normale andirivieni di *madamin* Tranquilla. Le piaceva recarsi sovente, in un ritorno sentito come gioia e felicità, in Via Bogino. I treni espressi o diretti non erano convogli ad alta velocità. Le fermate a Novi Ligure, Alessandria, Asti, ed anche Moncalieri, erano interminabili. Torino, secondo lei era sempre una maestosa città dove l'urbanistica trionfava. La giovane signora s'inebriava di quest'aria torinese, unica nel regno d'Italia. E poi aveva modo di acquistare i famosi *caplin* presso le modiste di Torino, raffinate e sensibili quanto ad inventiva di forma e di veletta per nascondere il viso femminile, e attirare occhiate maschili. Solo a *Turin* la moda della Francia era di casa.

Tranquilla ritornava a Genova. Ma nonna Sarota scuoteva negativamente la testa udendo le spese incontrate dalla giovane *madamin*. Una nuora spendacciona, con stram-

be idee circa la moda torinese che rifletteva quella di Oltralpe?
Grazie al racconto di mia madre, io avevo la possibilità d'immaginare, senza difficoltà, i treni con vagoni cigolanti, a portafinestra per ogni scompartimento, con sedili di durissimo legno lustro in terza classe, a molle con velluto marrone chiaro per le seconde, con molle speciali per la prima ancor più ambita per il velluto rosso. Questa classe rappresentava l'ideale conquista dei nobili, dei borghesi in vena di far spicco tra la gente, un affare proprio da signori.
Mia madre viaggiava in seconda. Il fumo delle locomotive a vapore filtrava, spesso e nerastro, tra il cristallo e le corsie che lo tenevano inguainato nel finestrino. Aderiva lieve sul viso dei viaggiatori, provocando tosse, lacrime, raucedine. Il viaggio svaniva alle spalle, e con esso la fatica, quando la viaggiatrice Tranquilla aveva modo di porre il piede sul marciapiede della stazione di Porta Nova. Le buffate, le volute del fumo non avevano più rilievo. *Turin* aveva accolto la giovane signora nella sua luce settentrionale. La città era la sua dei bei tempi adolescenziali. Tra i passanti delle strade si profilavano i visi delle compagne nel Collegio Albertino.
Poi, alla solita meraviglia di ritrovare il tradizionale ordine, la cortesia raffinata, si accompagnavano inquietudine, nostalgia, una ferita non chiusa. Turin non era più capitale, i suoi invecchiavano da viaggio a viaggio. Nel cimitero dormiva la sua prima bambina, Elena. Non era sufficiente il tempo nuovo per trasformare i giorni trascorsi ieri.
Conversava con me come io fossi adulto e intendessi il senso profondo, vasto e remoto di quel passeggiare d'aristocratica *madamin turineisa* sulle strade incrociate in buon ordine, dove tramways, vetture, carri procedevano in ordine. Non dimenticava il nome di Juvarra. La città era un gioiello di urbanistica rara. Gli architetti avevano reso accogliente l'ospitale ritmo delle piazze.
Si faceva forte dei suoi memorabili ricordi infantili. Ascoltandoli sembrava che essi fossero i miei. Con lei rivedevo l'occupazione francese della Tunisia, anche se mia madre era ancora una bimba. Il fatto militare aveva colpito la gente torinese. Se oramai la Sicilia era unita all'Italia, perché il vicino d'Oltralpe aveva dovuto inviare un corpo di spedizione nella sponda opposta all'isola lontana? Una brutta faccenda questa. Però il Piemonte era sempre una fortezza. Sulle Alpi erano disseminati i forti con i cannoni. Se i francesi con i loro *chasseurs* avessero osato varcare la frontiera, gli alpini della Val d'Aosta e della Val Susa erano bravi. *Ca cousta l'on ca cousta, viva sempre l'Aousta.*
L'infanzia sua svaniva. Gli italiani erano più o meno amici coi francesi. I piemontesi emigravano senza passaporto nelle francesi Alpi Marittime. Si apprendevano cronache crudeli e penose di razzismo, anche se questo nome era ignoto tra la gente. A Marsiglia e a Aigues La Mort emigranti italiani erano stati picchiati, ammazzati.
Dei Savoia oramai romanizzati era rimasta l'ombra. Per fortuna esistevano ancora le statue di bronzo, a tracciare il passaggio di altri Savoia nel vasto borgo sorto nei secoli dei secoli ai piedi dei monti. Tutta qui era la bella favola. Tranquilla non l'aveva cacciata per nulla tra le ortiche di un orto selvaggio e mal coltivato.
Non era possibile che arrivando a Roma il Vittorio Emanuele barbuto avesse detto, in piemontese, parole più o meno storiche, *Ai suma...* Lei, quando era bambina, aveva pensato che i Savoia erano partiti ma il loro cuore era rimasto a *Turin.* Solo queste case erano buone, di pietra solida, altro che l'Italia, uno sfasciume geologico. Non c'era già stato forse un uomo dabbene e colto, un certo Giustino Fortunato a qualificare in questi termini il profondo Sud? Io non ne sapevo nulla. Per me Torino era una pagina bianca con una sola parola: la speranza. Le fiabe materne, proprio cronache familiari e torinesi non trovavano barriera di sorta. Rivedevo Corso Francia diretto verso le Alpi, i giorni di Via Orfane, una traversa di Via Garibaldi, quando ero ospite di zia Spe-

ranza, sorella di mio padre. Speranza? Era un altro nome fiabesco da tenere nel dovuto conto.

Prima di salire sul treno del ritorno Madamin faceva un salto, magari con nonna Decima, fino al Balun dove si potevano effettuare acquisti di oggetti d'antiquariato. Era una istituzione questo mercato. Varcava la soglia delle illustri pasticcerie torinesi, più che famose tra dolciumi tradizionali, cioccolato e caramelle, queste ultime alla testa di tutta la processione inzuccherata, proprio bomboni da fate. I suoi l'accompagnavano alla stazione. Pilin continuava a scherzare. Un fratello del '78, con lei del '77 non poteva essere da meno nell'essere presente alla partenza di Tranquilla. Mia madre, con lacrime facili agli occhi, al finestrino agitava la solita sciarpa bianca. Ancora una volta aveva lasciato i suoi, la sua gente *faussa e courteisa* ma tanto *turineisa. Faussa e courteisa?* No. Era gente solida, granito delle Alpi rotolato in pianura. Chi aveva pronunciato questo detto memorabile? Lontana e pur vicina, profilata contro la volta del cielo, entro cui l'ombra della sera non era ancora apparsa, la chiesa di Superga si alzava nella sua magnificenza, parziale sostanza dello storico mondo torinese, conferma di Cavour, con la sua libera chiesa in libero stato.

Mia madre usciva dal salotto. Le tante voci ascoltate adatte ad una armonia di canti e cori, per un poco svanivano, andavano fuori dalla finestra, ritornavano in me entusiasta. Mi sembrava che queste stesse voci per sempre sarebbero rimaste in me. Oggi, facendo sforzo di memoria che non è più quella (per analogia all'età certa) nella sua incertezza, continuo a credere che realmente il *Piemount* di Tranquilla, *tota* e *madamin,* ed un poco della mia fanciullezza, con tanto di medagliere, vivano in me come ansia di preghiera quotidiana, anche se per contro sono ricoperti di nebbia nelle pagine stanche dei libri, quasi decrepite e stantie quanto a ricostruzione di costumi, civiltà, fatti memorabili, incontri di personaggi.

* * *

Riprendevo una dopo l'altra le maglie della lunga catena. Chiedevo... «e poi?». I particolari interrotti ieri, o forse la settimana precedente attorno al mondo di mia madre, mi estasiavano, riempendomi di felicità. Il libro piemontese di mia madre era vivo, nonostante le vicende del mondo genovese, o delle spiagge liguri, o le campagne con i covoni di grano e le vigne accese dal vento, avvincenti attorno a me.

Era brava a tenere assieme tutto quanto, aggiungere, ogni giorno, una nuova maglia alla mia catena. Se fosse stata scrittrice avrebbe tessuto un romanzo ammirevole, proprio filato con gusto letterario. Una matassa ben dipanata nell'avvolgersi attorno al gomitolo non sarebbe stata diversa. Così confusamente pensavo ieri e credo veramente oggi. Taceva. Gli occhi divenivano tristi, il sorriso si era perduto nell'accenno alla *cita.* Di questa nel salotto esisteva un busto in marmo. La *cita* era Elena Dolce avvolta dalle braccia della solita vecchia signora in gramaglie, sempre presente nelle stanze di una casa dove si consuma la vita quotidiana. Era stato peccato grave trasportare vicino alle Alpi la salma leggera della bambina. Per un attimo Torino non era più una fortezza accogliente, un centro di umanità e civiltà. Ma oramai la prima di noi era laggiù, o lassù, o chissà dove, non lontano, quanto a tomba da quelle di nonna Decima, nonno Pacifico. Mia madre rivedeva la bara, semplice come conviene ai morti, e soprattutto a quelle quattro ossicine a dir molto. Era stato scavato un buco più che una fossa nella terra. Elena era scivolata là dentro come in un gioco. Pioveva. Attorno i presenti avevano affermato gravemente che una sepoltura effettuata sotto le raffiche della pioggia agostana rivelavano l'immediata accoglienza di Dio, pure lui in pianto. Talvolta mia madre si domandava, senza darsi risposta, perché non era stato il cimitero di Staglieno ad accogliere la salma. Questa sarebbe stata più vicina... I pini marittimi erano pieni di vento.

* * *

Avevo posto in una scatola ideale la mia curiosità verso le storie risorgimentali, liguri o piemontesi che fossero. Avevo infilato il tunnel di famiglia, con i vari tizi in cammino nell'ombra o ancora vivi. Di uno di essi ancora si denunciavano i difetti nel carattere, di un altro si elogiavano le virtù, o presunte tali. Le forme del linguaggio per prospettare quelle risuonavano inconsuete al mio orecchio. Con una vena scherzosa nella voce chiedevo... *aloura,* Tranquilla, vuoi fare un passo indietro, farmi conoscere i fantasmi alla festa nostra?... Cara. Sì che lo faceva. Al primo ritratto ne veniva aggiunto un altro. Lungo l'arco della retrocessione nel tempo, altri busti, profili erano collocati nel museo dei Terracini, dei Momigliano, forse statue di cera. Soprattutto alla gente con il suo stesso cognome di famiglia l'attenzione era rivolta.

Attorno a questi personaggi venivano ricostruiti mobili di casa, terre cotte e porcellane, argenteria, giorni di neve e di sol leone sui campi del Vercellese, le risaie perbacco, incontri occasionali, cugini dimenticati, stagioni memorabili. Campagne, spiagge, viaggi in diligenza venivano inseriti uno dentro l'altro, tessere di un mosaico.

Tutto era detto in materia. Però io non riuscivo a porre ordine tra queste straordinarie vicende, un poco fiabesche a dir la verità. Infatti esse erano più illuminanti delle novelle lette a fatica sul libro di non so più quale autore, con illustrazioni in bianco e nero, a meno che non fossero a colori. Spalancavo gli occhi, sorpreso, inquieto. «Proprio vero che, non lontano dalla fortezza, quasi nella sua vecchia ombra grigia, abita lo zio Giacomo Momigliano, tenente colonnello a riposo?». Probabilmente non avevo pronunciato queste parole. Eppure ancora risuonano in me, come se io le abbia dette. Con il nome di Saluzzo e del prozio la mia immaginazione sferzata a dovere, vedeva la cronaca di un uomo straordinario, battaglie africane, la vecchia ed un poco logora uniforme militare fine secolo, rivestita per dovere ad ogni celebrazione delle feste patrie. Re e patria possedevano nello spirito una maiuscola quanto ad inizio del sostantivo. Maiuscole e minuscole si riflettevano nel pensiero. Mia madre, da buona nipote, scriveva secondo rispettose norme: «Caro Zio voglia perdonarmi...». Il lei non era di comodo ma di rispetto. La tradizione di famiglia quanto a ordito ben tessuto, si estendeva oltre i limiti di una città, di un villaggio, di una casa. I rapporti di sangue erano solidi. Lo zio era un «barba», assieme a quella di peli neri o grigi o bianchi a corona del viso, a conferma che egli era uomo sul quale i nipoti potevano contare. Questa parola conveniva e dava fiducia. Non andava giù la parola tutta piemontese di «magna». «Magna Matilde ma man?». Scuotevo la testa.

* * *

Via Fieschi s'illuminava tra le parole materne, anche se il tempo, il diavolo nascosto della nostra esistenza, continuava a discendere le sue e le nostre scale. Ma perché accennare a questa strada del centro cittadino, a pochi metri da Portoria con la statua di Balilla? Per Tranquilla l'abitazione di allora coincideva con la fine del secolo. Tutto dopo sarebbe stato diverso. Le mongolfiere avevano già invaso i cieli. Essa con mio padre, non aveva celebrato a Genova la fine dei giorni Ottocenteschi ed inizio del Novecento. La notte del 31 dicembre 1899 aveva vissuto a Parigi, la Ville Lumière. Si chiudevano cento anni. Erano apparse le prime automobili. Erano straordinarie vetture prive di cavalli, con occhialuti conducenti in lunghi camici biancastri, donne sorridenti, il viso al vento, avvolto da un velo svolazzante. Spilloni lunghi lo tenevano infisso al cappello. A Torino molte erano queste carrozze. Ferme non consumavano un ben diverso nutrimento che non la solita biada. Chissà cosa riserveranno i prossimi cento anni. Questa notte parigina, proprio una serratura di sicurezza a duplice o triplice mandata su una porta blindata, aveva, sia pure per un attimo, respinto altrove i mille e mille e mille al-

l'infinito giorni vissuti da mia madre, dai suoi, dagli avi e via via in discesa nelle radici più profonde. Tutti avevano proclamato, tra spumanti e auguri, che il domani sarebbe stato un altro giorno, e però tutti ignoravano che cosa il secolo XX avrebbe riservato alla civiltà. Io non comprendevo che cosa mia madre aveva raccontato circa la felicità di questa notte e perché, secondo lei, le folle parlavano di avvenire gioioso.

* * *

Erano strane, noiose come le giornate sciroccose, strambe le visite di mia madre alle solite e vetuste damigelle Drago con cuffia nera sulla chioma bianca. Ero infelice. M'ammutolivo tra sottane femminili, braccioli di poltroncine, gambe di tavolini. Non rispondevo ai moniti, agli inviti. Non volevo proprio baciare queste vizze gote, da streghe, con nome simbolico. Tra pochi secondi sarebbero scaturite fiamme da queste bocche sdentate, altro che sorrisi perché da bravo bambino mangiassi la merenda di pane con burro e miele.
Come crudeli sorghe di valli alpine non permettevano che mi recassi sul balcone attiguo. Almeno i gialli canarini cinguettanti nella gabbia, con i nidi a lato, mi avrebbero distratto e divertito. Fingevo di addormentarmi. Con gli occhi chiusi non avrei più visto i visi mummificati delle tre donne. Non avrei più ascoltato rimproveri e recriminazioni contro la mia cattiva condotta in casa loro. Un giorno di fronte a questa continua tiritera avevo urlato rivolto alla Luisa, la più vecchia... «sapristi lei parla troppo. Ha la lingua lunga». Il salotto divenne una scena, tra le cui giunte echeggiarono voci diverse, pianti, grida. Io rosso nelle guance ascoltai la qualifica di «brutto puzzone». Mia madre aveva tentato invano di comporre il dissidio... «Rico, dà la mano a Madamin». Altro ci voleva per il *«bastian cuntrari»,* che ero.
Mi ero salvato dal giudizio negativo delle Drago, o dragone che fossero. I voti ottenuti nella scuola Descalzi in Via San Vincenzo avevano provocato il perdono. La pagella faceva testo. Sì, ero un bambino degno di ricevere uno spicchio di cedro candito. Avevamo trovato reciproca comprensione, se, nonostante i pettegolezzi un poco frusti, esse sapevano tracciare a memoria i percorsi marini del fratello, il comandante di bastimenti a vela, forse dell'ultimo. Fantasticavo da lettore accanito del Salgari e di Verne su questo uomo tra i marosi, con bianche vele spiegate al vento sulla tolda e le Dragone a terra, sempre sul molo all'arrivo del bastimento. Il quotidiano «L'Osservatore Marittimo» conosceva per filo e per segno l'orario dello scafo. Non mancava di aggiungere, alla presunta ora dell'arrivo, le solite parole «tranne mare grosso o in tempesta nel Golfo Ligure». La prima radiografia senza filo faceva miracoli.
Assieme alle fotografie di Capitan Drago, il sonno della notte portava nel letto onde altissime. Quanto ad immagini faceva il resto l'uniforme di pirata, la berretta gallonata con lucida visiera, la barba, gli occhi severi. Quando avrei potuto ammirare il mio eroe nel salotto con cianfrusaglie cino-giapponesi, ventagli con gheise dipinte sulle larghe stecche legnose, bianchissimi leoni in porcellana, tappeti verdi-bluastri con draghi rossi? Tra questi oggetti fiammeggiava il diploma mediante cui era stato riconosciuto il valore del capitano. Era stato lui a condurre nel porto genovese l'ultimo grande mercantile a vela. La guerra del '15 aveva dato inizio ai siluri nel Mediterraneo. Non ero stato presente al definitivo attracco del veliero al molo, proprio in Darsena, però mia madre, l'amica delle sorelle Drago, aveva parlato di banda civica, delle grosse gomene di canapa con i mostruosi nodi attorno ai cabestani, degli applausi, dei viva, tra le ultime grida... «oh issa...» e la bandiera ammainata. Le Dragone avevano aggiunto la loro quanto a storie. Sulla tolda del Clementina, il nome del veliero, erano stati visti il sindaco con la sciarpa tricolore attorno al ventre, l'ammiraglio comandante in capo della piazza marittima, il Presidente del Consor-

zio Portuario, la rappresentanza dei carovana o facchini o camalli. La firma di questi era giallastra sotto la pergamena del diploma, con lo stemma sabaudo, circondato da corone d'alloro. Pressoché in sogno alzavo gli occhi verso il certificato della gloria. Mi era parso di udire il tiro a salve del cannone, quello quotidiano delle ore dodici per dare maggiore forza alla cerimonia in onore del marinaio, conosciuto nel porto genovese e altrove. Era capace di accostare ai moli senza necessità di pilota.
Eravamo usciti dalla casa di Via Fieschi. Avevo deposto a malincuore un bacio sulle gote appassite per non dire vizze delle Dragone. Infine, per un breve pomeriggio, le sorghe dell'infanzia avevano sollecitato l'immaginazione. In strada chiedevo altre notizie sulla marina da guerra. Mia madre conosceva per filo e per segno i nomi degli ammiragli piemontesi. Nella migliore tradizione risorgimentale, questi ancora comandavano la flotta. Peccato che a Torino non esistesse un'Accademia Navale pari a quella di Livorno. Però, nonostante l'Italia e Roma, il Piemount continuava ad affermarsi con gli ambasciatori, i generali, gli ammiragli. A Genova, non distante dall'antica capitale, l'Istituto Nautico dava solide strutture con gl'insegnanti dal salino sulle labbra quanto ad esperienza. Inoltre un albero maestro ben piantato nel vasto cortile dell'edificio vedeva i futuri ufficiali della marina da guerra e di quella mercantile, tra corde e vele.
Lo sconosciuto capitan Drago, cui portavo affetto, aveva assunto il comando di un mercantile a vapore con le lamiere dello scafo rinforzate da lastre corazzate. Dopo alcuni mesi di difficile navigazione era morto di crepacuore. Le sorelle avevano detto che la tolda e il vento gli erano parsi diversi. Un cannone era piazzato a prua...

* * *

Mia madre aveva fiducia nelle mie Dragone. Esse, da oneste e sagge nubili, sentivano il dovere di proteggere i matrimoni. Perché mia madre rimaneva sola nella casa di Via Fieschi, se mio padre viaggiava per ragioni di lavoro, allora, a turno, le Drago bussavano all'uscio di Tranquilla. Esse avevano fiducia in Dio. Si sentivano beate quando, la domenica, si recavano in chiesa con la croce di cristallo appesa al collo, e il libro del Vangelo tra le mani, tenute quasi incrociate tra i seni. I vecchi sorrisi divenivano giovanili.
Chissà dove mia madre aveva letto che non solo la parola data è eterna, ma che tutte le parole sono eterne, in quanto espressione dell'uomo. Secondo lei, così digiuna di profonda cultura, la musica era scaturita dal silenzio. Nel salotto l'ago mostruoso di un fonografo antidiluviano scorreva grinzoso su un breve tubo nero di bachelite. Non conoscevamo i dischi.
Diversi erano gl'insegnamenti quotidiani di mio padre che invecchiava giorno dopo giorno, rotto dal lavoro faticoso. La lezione era quella dei denari, delle palanche da risparmiare. Io mi accontentavo di fare incetta di monete d'argento da una e due lire. Il salvadanaio agitato diffondeva una musica metallica.
Da quando ho lasciato via Gropallo, ho tentato di veder chiaro in me stesso, ma il racconto è stato vago, incerto, un poco ammuffito e nebbioso. Forse la traccia dell'esistenza va un poco meglio quando, come in queste pagine faccio collezione di ore infantili... Con la mano di mia madre le strade delle città e dei paesi sono sicuri corridoi tra stanze di casa, porte ben chiuse, a maniglie con testa d'uovo tra una parte e l'altra dell'uscio. Il primo sonno tra i cigolii dei mobili si trasforma in incontro con fate.
Quando avevo trent'anni sono fuggito da Via Gropallo. Questa vicenda è una storia balorda. Tutto era chiaro durante l'infanzia all'ombra del Risorgimento raccontato da mia madre. Adulto ho avuto a fare con il mistero dell'uomo. Non ho appreso nulla circa la verità. Continuo ad intravvederla, però non riesco a eliminare le tante ombre da cui essa è avvolta.

* * *

Col tempo, questa magica scala di chi le scende e di chi le sale, ho imparato a mie spese (ma quanto scrivo è esperienza quotidiana di tutti) che dall'infanzia alla giovinezza il linguaggio si è mutato strada facendo. Le parole ritenute eterne da mia madre sono state terremotate. Sulle sue labbra possedevano un significato, un valore. Dubito che su quelle mie i concetti semantici d'interpretazione siano identici.
Per fortuna le strade dell'infanzia sono rimaste felici nella memoria. Questa è confortata dalle targhe toponomastiche non modificate tra Via Serra, Via Galata, Piazza Brignole, Via Felice Romani. Se sosto a Genova cammino con studiata lentezza sui marciapiedi in granito di queste strade. Sono proprio un pellegrino, ombra io e ombre quelle che rivedo in fantasia. Rivesto il camice nero o blu dello scolaro con lo zaino alle spalle. Corro a perdifiato. Allungo un'occhiata alla oramai inesistente macelleria di Giovanni Battista Bazzurro. Il figlio del macellaio è il mio compagno di banco. Attiguo al macellaio c'è il panettiere. Intravvedo la bottega del lattoniere Paride Turci. Di fronte appare la farmacia Bulgarelli con il solito emblematico simbolo; la drogheria. La vetrina di questa è zeppa di recipienti in vetro di colori diversi, con mentine, caramelle, o che so io. Ignoro quanto è lungo il sogno con il salumaio, il fruttivendolo, l'erbivendolo. Si guardano un poco in cagnesco tra i cesti deposti sul marciapiede. Continuo a salire, mi sveglio immediatamente. Il sonno ricco di memorie infantili, gentili come giardini fioriti, è fuggito via. La realtà meccanica e rumorosa dell'oggi, sempre più difficile a vivere, m'investe. Le automobili sconvolgono il passato, il mio passo di uomo anziano. Mi sento stanco, anche se alzando lo sguardo sembra che mia madre accorra al balcone. Mi tende la mano in gesto di saluto, di benedizione. No, non è possibile che essa l'agiti come la sera in cui fuggivo via. Non l'ho più abbracciata. La migliore testimone del medagliere non racconta più le mille storie del Piemonte.

* * *

Il racconto riprende ritmo nel labirinto. Oltre un muro intravvedo la porta di un'uscita. Vicino a questa c'è mia madre con la solita veletta fitta come una rete, punteggiata di minuscoli ciuffetti vellutati, neri. Gli occhi sono pressoché invisibili. Tira un vento freddo. Essa ripone la mia gelida mano nel suo manicotto di pelliccia. La tramontana impazza in Val Bisagno, freme con folate mostruose, s'ingolfa tra le case, danza col libeccio o il fortunale scaturito dal mare. Oggi, lontano da decenni dalla mia città La Superba, forse commetto mostruosi errori di termini quanto a rosa di venti liguri-genovesi. Anche se la testa non è ancora in pensione, come dico in stanca litania ripetitiva, essa non è più quella chiara e bruciante dei tempi in cui la corsa rapida non rendeva affannoso e corto il fiato.

* * *

I miei (non conto più l'inizio del romanzo in cui i miei sono i protagonisti. La penna, dopo alcune righe ricche di sangue, ha incontrato geroglifici privi di valore, realmente calligrafici. Nulla più, nulla meno. Non ho mai saputo rispondere a me stesso) dopo la morte di Elena Dolce ci attesero per lunghi tempi. Nella nostra casa la natura umana non rispondeva all'appello della vita. Possibile? Dopo... mia madre evocava il giardino a pian terreno, le finestre. Perché sulla strada vicina era possibile vedere bimbi in corsa dietro i cerchi da dirigere con i bastoncelli, e le creature della vita non erano nella sua casa? Si recavano a frotte, a schiere, a drappelli, magari con il pallone rosso tra i piedi. Perché tra questi non correvano i suoi bambini? Nella vicina via di Montesano, i fanciulli ricercavano il sole, l'aria buona. Al termine della strada, oltre un tunnel di pochi metri e la Porta di Maria, sopra la stazione ferroviaria dall'aristo-

cratico nome di Brignole, erano presenti le prime alture erbose, una mulattiera per salire allo Zerbino, al Righi, ai monti.
In seguito mi agglomerai ad occasionali compagni. Vidi ancora le balie, con uniforme quasi militare tra una sottana bluastra e un grembiule ricamato a mano, una camicetta bianchissima, un cencino nero o rosso sulla capigliatura, entro cui due spilloni di similoro o oro che caga al moro, erano infilati accuratamente. Esse avanzavano con lentezza, uno o due fantolini in fasce tra le braccia. Nella loro deambulazione erano realmente matrone. Avevo appreso che il latte materno, per quanto a pagamento, usciva dai loro seni. Anch'esse erano madri, col bimbo al paese allattato da donne diverse, talvolta a turno. Chissà dove si trova o se vive ancora il mio fratello di latte. Sua madre si chiamava Maria. La salute di mia madre non le consentì l'allattamento. Un giorno ci recammo ad Uscio a visitare la balia dell'infanzia. Maria era divenuta una balia asciutta.

* * *

La figlia dell'alfiere alla battaglia di Ancona non era avara di ricordi, vissuti durante i dieci anni infiniti, nell'attesa dei bambini, i suoi. Si era recata in certe stazioni di bagni minerali. Secondo i medici di allora una donna sterile, dopo la nascita del primo bambino, avrebbe avuto infine la desiderata prole, ove avesse utilizzato quelle sorgenti e quelle acque. Se ben rammento essa venne pure operata per certe difficoltà dopo il parto della prima sorellina, poi morta. Noi arrivammo nel 1906, nel 1909 e nel 1911.
Sì, i miei ricordi sono proprio antichi. Sarota la suocera, piccolina, degli occhi severi, sempre addietro a scrutare la gente, aveva posto le sue mani incallite sulla nostra testa. Era di Fossano. Non ne perdonava una a nessuno. Gesti e parole erano significativi. Viveva assieme ai miei, si sentiva la padrona. Perdonò Tranquilla che per lunghe stagioni l'aveva fatta soffrire non mettendo al mondo i bambini. Dimenticò i cappellini torinesi della nuora, i suoi viaggi a Torino. Non criticò più ad alta, sarcastica voce insolente i colibri e i nastri variopinti sui cappelli di Tranquilla. Si assuefece pure ai mazzetti delle finte viole mammole e dei nontiscordardime celesti, caduti dal cielo come usavasi dire.
E' partita dalla terra il giorno dopo la nascita di Nella, mia sorella. Se, tra un treno e l'altro, vado a Staglieno, sosto presso la sua tomba. Rivedo un vecchio pinastro. Ignoro quanti anni incidano la sua corteccia. Mio padre ne scavò la fossa verso il '19 o il '20.

* * *

Ascoltando Tranquilla mi auguravo che quel corteo di parole non finisse mai, tanto mi incantavo a immaginare le fisionomie degli uomini e delle donne cui lei aveva portato affetto e devozione. Mia madre affermava pure che la vita non ha principio, né fine. La vita umana dura sempre. Più tardi tentai di associare il tempo alla vita, alla morte di coloro che vanno, al passato che dura nella memoria, alla sorte di coloro che restano. Non è col tempo che si afferma l'eternità delle parole, soprattutto quando di queste si constatano ferite e lesioni?
Leggeva ad alta voce poesie singolari. Tranquilla era la nostra regina. Però ben poco, i miei fratelli ed io, comprendevamo quanto a sonorità di rima, allusioni remote alla verità, posseduta solo dai poeti (imparai poi). Tra i versi sembrava di viaggiare in una strada polverosa, seduti non sui tre seggiolini con il sedile in paglia intrecciata, ma sulle panche in legno della diligenza a cavalli, quella che attraverso il Passo della Scoffera conduceva sotto l'Antola, a Torriglia. Oscuramente sentivo che la poesia era un viaggio.
Ero solo nel giardino, sotto l'alta palma africana, chissà quando e chissà come sbarcata e piantata qui.
Chissà cosa significava ...e naufragar m'è dolce in questo mare... Quale mare? Il viag-

gio terminava dunque in un naufragio?
Preferivo la storia di Maria Vittoria con le sue cantilene di gloria, boria e gatti soriani a bizzeffe. Abbandonavo la lettrice. Preferivo la corsa per recarmi presso il pollaio non lontano, con un gallo ed alcune galline, di cui una portava l'appellativo di Pina. Questa era celebre tra gli stessi vicini di casa. Non arrivava forse il solito micio grigiastro?... La vecchissima immagine, la visione archeologica quanto a reperto scavato a fatica vibra per un istante. E' viva solo attraverso le parole scritte. Possibile, dopo tanti decenni di silenzio?

* * *

La famiglia dei bimbi dava piglio alle proprie nascenti ali. Gustavo, il primogenito, era considerato figlio di riguardo. Era stato colui che aveva portato un termine alla dolorosa inquietudine dei miei circa i discendenti. Noi ignoravamo il significato della morte, la realtà del dolore, la legge del tempo, la giostra dei secoli a ritmo lento o convulso a seconda dei fatti qualificati storia. Chi era (chi è) questa signora che va per conto suo, e che è interpretata poi? Rico — io — si distingueva per i capelli color rame fulvo, rabbiose furie, difficoltà di esprimere se stesso e rivelare un'idea attorno all'uomo (non sono mai riuscito in questo intento). Nella, l'ultima della triade, è fredda, silenziosa, un poco ombrosa. Ha il carattere solido di mio padre. Anche lei è una Terracini di buon ceppo.
La rivedo. Sale le scale del giardino. In questo oltre la palma l'albero del fico tiene buono. Anch'io sono rientrato in casa. Gughi è restato vicino a mia madre, anche se questa non legge più poesie con tanto di naufragio. Mio padre, col dorso curvo, per una volta ha fatto sollecito ritorno dal suo lavoro in ufficio o sui moli presso la Darsena portuaria. Per un istante lo rivedo assieme alla sua bambina, Nella, con le spesse lunghe trecce rosso fulvo pendenti sulla schiena. Chi è stato il poeta a cantare che, tranne un padre, nessuno può comprendere la tenerezza amorosa tra un padre e la figlia?

* * *

Certamente le fisionomie dei miei si modificarono allorquando i loro genitori, nel giro di pochi anni, presero posto sul treno da me già rammentato, con l'eterno orario privo di ora per la partenza. Sarota e Decima viaggiarono tra l'11 e il '12. Più tardi nella confusa mente infantile collegai le due morti. Sulle pagine illustrate dei settimanali avevo visto i morti durante la guerra italiana contro il turco in Tripolitania. Mia madre non aveva accennato all'alfiere Pacifico, e alla bandiera. Io pensai che Pacifico, vecchio, ove fosse stato vivo avrebbe chiesto chissà quale incarico militare. Lui se n'era andato nel '10, io ero nato l'anno prima. (Da tempo mi chiedo chi è e quale valore umano rappresenta un avo, se di esso si conoscono solo i tratti fisionomici, le rughe, lasciateci in una fotografia. So che è il passato, l'inizio di una gomena. Per questo anche se i nonni non sono conosciuti essi continuano a vivere). Mia madre continuava a tracciare le cronache piemontesi dei Terracini, quelle torinesi dei Momigliano, anche se gli anni scappavano via da tutte le parti. Io non risiedevo ancora su questa terra salata, deserta, sempre più disparata, quando si era svolta l'avventurosa vicenda di Pilade o Pilin, suo fratello, un ragazzaccio in zizzanie, contrasti, urti con i suoi. A soli diciott'anni, forse meno, aveva raggiunto l'Argentina, viaggiando per settimane su una di quelle allucinanti carrette, come erano qualificati i bastimenti d'allora, dove i passeggeri della Terza dormivano nella stiva e durante il giorno si recavano a prua per respirare. Pilin voleva far denari a iosa. L'America latina era ricca con le pampe, il grano, il bestiame bovino, quello ovino. Il paradiso in terra era sorgente non effimera di ricchezza. Così si affermava in Italia, anche se dal Piemonte non molti erano gli emigranti.

Mia madre rammentava la folla mal vestita dei partenti, quella degli amici e dei parenti in ressa, talvolta in rissa, presso la fiancata del bastimento, tutto vibrante nello scroscio della macchina a vapore.
Poi, anche se la Lanterna non era ancora accesa, la sirena del naviglio a tre ciminiere aveva ululato il segnale della partenza. Ovunque sul molo, e sulla tolda, si erano visti pianti e lacrime, fazzoletti agitati. Si erano uditi gridi disperati... addio, addio... scrivi... papà e mamma pensano a te... ritorna presto.
Dialetti diversi soprattutto meridionali si mescolavano alla lingua italiana di pochi. Lo scafo si allontanava verso l'uscita dal porto genovese, parallelo a babordo con il Molo Duca di Galliera; per un poco lo si vedeva ancora (per ripetere le parole della signora Tranquilla); poi i fagotti mal legati degli emigranti e i visi di questi tra i bastingaggi erano stati ricoperti da un fumo bianco-nerastro.
Mia madre aveva sofferto per la partenza di Pilin. Lo aveva visto quasi sul ponte di comando, sempre sorridente e vanesio, insensibile ai singhiozzi dei suoi, addietro a strimpellare un mandolino o ukulele che fosse, cantando da par suo la solita canzone *turineisa,* quella della *bela gigogin.*
Il faro della Lanterna si era acceso diffondendo, a distanza nel golfo di Genova, il suo chiarore. La famiglia Momigliano, e madamin Terracini con il consorte, si erano avviati verso l'uscita del porto. Eravamo nel 1896.

* * *

Pilin non aveva fatto fortuna. Aveva fatto ritorno vestito di veri e propri stracci. Mio padre lo aveva aiutato. Perché invece di suonare il mandolino, e cantare nei locali notturni non si era recato nella pampa, dove i gauchi lavoravano sodo? Mia madre aveva tentato di rappacificare il giovane fratello, quasi un adolescente, col severo e duro Giaculin. Però mio padre, per anni, aveva continuato a dire che un emigrante di buzzo buono, con cuore saldo e muscoli solidi, nel Quartiere genovese della Boca, dove la gente continuava a parlare in genovese, avrebbe fatto denari a palate, e costruito case. Anni dopo Pilin si sarebbe sposato con una ragazza di Biella.

* * *

Non ci riscaldavamo molto. Non si conoscevano i termosifoni. In casa ci accontentavamo di una semplice stufa, austriaca o tedesca, una specie di scatolone rettangolare, alto e stretto, ricoperto di piastrelle marroni, tenute assieme da fasce di rame lustro. Il tubo di scarico per il fumo era in zinco. Aprivamo lo sportello, deponevamo con attenzione sul focolare i ceppi di legno, secco e profumato, il tepore si diffondeva. Credevamo di non aver freddo anche se piedi e mani erano coperti di geloni.
Gl'inverni scivolavano via. Fallivo nell'intento mnemonico e fanciullesco di far coincidere un giorno di rara neve genovese con altri sofferti in inverni precedenti. Io ero nato in un gramo periodo di freddo intenso, con molta neve, quasi alla piemontese quanto centimetri sulle piazze e sulle strade, sorpresa da far restare senza fiato i genovesi.
Zia Speranza, presente alla mia nascita il 10 febbraio 1909, aveva acquistato un sacco ed una sporta di cartoline illustrate con Genova sotto la neve. Non passava anniversario che non ricevessi gli auguri personali, scritti in bella calligrafia su una di queste cartoline dell'epoca.
Leggevo avidamente tutto, comprendevo poco. Non riuscivo a intendere l'articolo del giornale cittadino, con la guerra del '15 in corso. Si parlava di caduti sul campo dell'onore, e di bollettino numero tal dei tali. Io, incerto e dubbioso, chiedevo ai miei, alla maestra perché la morte nelle trincee o nelle doline riservava ai caduti l'onore. Non capivo il significato di reticolato e cavallo di frisia.
Continuavo a vedere nell'angolo, tra la fi-

nestra e il caminetto con gli alari, la poltrona di nonna Decima. Anche lei era una «caduta» non sul campo dell'onore riservato ai ventenni, come avrei appreso in seguito. Fantasticavo attorno a questa forma corporea, realmente un fantasma avvolto di veli. Non comprendevo proprio perché lo vedevo presente anche se esso non sedeva più nell'angolo.

Il romanzo senza fine della gente torinese di famiglia continuava a girare automaticamente le sue pagine. Frasi dialettali di buon conio s'intercalavano ai ritratti. Primeggiavano tra questi quelli di casa reale, con i tanti avi provenienti dalla Savoia, di cui avevano anche preso il nome a simbolo eterno delle tante valli, montagne, foreste, torrenti della regione. La solita battaglia d'Ancona mi lasciava sempre incerto. Chissà cosa si era realmente svolto durante questo incontro, di cui madre continuava a menare vanto, come se essa e non il nonno, famoso alfiere, avesse partecipato al fatto d'armi. Era stata Tranquilla a tener vivo il filo del discorso. Col tempo questo si era sviluppato in modi incredibili. Avvenimenti per lei straordinari e per me curiosi si erano frammisti (sono rimasti nel cuore e nella memoria). Il medagliere di famiglia col trascorrere degli anni non è stato più solo quello di cui ero geloso, perché in possesso di zio Oreste, un fratellastro per di più. Esso è stato arricchito di date, anniversari, nascite, morti, incontri, battaglie, medaglie. Tutto questo coacervo, in certi giorni, entra in me nella sua consistenza.

Non ho mai potuto prendere in castagna mia madre quanto ad errori di memoria. Credeva nella memoria come unica continuazione della vita. Non aveva dubbi né sulla prima né sulla seconda. La morte non era una rottura della vita, ma un proseguimento.

Però un fatto l'aveva realmente sconvolta, il suicidio del cugino e filosofo Felice Momigliano, nato a Ceva non lontano da Mondovì, una cittadina sulle alture del solito, eterno Piemonte. Era mai possibile che un pensatore insigne, dalle idee luminose nel contribuire a sviluppare una certa idea dell'uomo sempre vittorioso, che aveva riflettuto con maturità di pensiero sulla vita, avesse, un giorno, osato tradire questa per lanciarla moralmente e fisicamente oltre la finestra in una strada di Roma? Più tardi avrei appreso che il filosofo era un mazziniano. Mazzini aveva detto e scritto che sia nei confronti della vita, sia attraverso questa c'è sempre tanto da fare. Quando un uomo si approssima alla conclusione del suo cerchio, ancora più si deve essere attivi.

La tragedia del cugino colpì mia madre. Per giorni e giorni aveva parlato in casa di questo decesso. Il suicidio non era realmente un anniversario da scriverne la data nel taccuino di famiglia, provocare un appunto. Per esso non si doveva, non si poteva distaccare un foglio dal calendario murale, in uno ai tanti delle cose, i fatti, gl'incontri, i parenti, un corteo con la bandiera tenuta dall'alfiere Pacifico. Questi soli, secondo Tranquilla, erano degni di rispetto, onore, considerazione, non i suicidi nello stolido rifiuto di respingere altrove se stessi. Alcuni decenni dopo il decesso del filosofo, conversando con il più grande cristiano italiano di questo secolo, Carlo Arturo Jemolo, avrei appreso che, quest'uomo, per sconosciuti rami genealogici o ramoscelli che fossero (una sua bisnonna era una Momigliano) era un lontano cugino di colui, la cui dipartita suicidaria nel 1924 aveva addolorato il cosiddetto mondo della cultura.

Avevo già quindici anni, quasi una valanga di mesi e settimane sulle spalle, proprio un malloppo di molteplici scale e tutte diverse. Il mondo fuori delle finestre s'intrecciava di sere, barlumi, chiarori improvvisi, grida, latino, un poco di greco, storia, l'italiano scritto, quello a memoria per recitare le poesie in classe. Si confondeva con quello piemontese, torinese, o magari della Provincia Granda, tra Cuneo, Mondovì, Ceva, Brà, Alba, con i tartufi bianchi e le Langhe, Fossano, città di nonna Sarota. Rivedevo il dizionario latino italiano e viceversa del Géorges-Calonghi, sulle pagine apparivano

anche vaste caserme militari del Primo e del Secondo Alpini. Ero distratto. Non seguivo le lezioni dello stesso Calonghi, mio insegnante al Liceo Andrea Doria. Il far luminoso della terra, risvegliatasi all'alba, allo squillo delle trombe ed allo scampanio, tarpava ed impoveriva la fraseologia latina. Il silenzio intimo nei confronti delle ore liceali era investito da un vasto arco di memorie materne, tutte piemontesi, si manteneva ferma la tradizione dei Momigliano. Tra pochi istanti gli alpini sarebbero andati alle solite esercitazioni sui campi, tra le proteste dei contadini. Alle manovre sarebbe arrivato un principe o un duca di buona estrazione quanto a ceppi savoiardi. I soldati arrivavano cantando, i fienaioli, i bovari, i pastori, stavano iniziando il primo spopolamento della terra piemontese ai margini francesi e a quelli liguri (Calonghi gentile e sorridente mi dava un'occhiataccia quasi burbera: «Terracini non fai attenzione»).

I campagnoli erano attirati da Torino con la sua industria. Grano e bestiame, vigne e fieno, ricchezza e fierezza dei campi iniziavano la loro ritirata. La Provincia Granda era lavoro, fatica, sorgente di miseria. Queste stesse parole erano state scritte dal prozio Momigliano, tenente colonnello a riposo, in una lettera di risposta alla nipote Tranquilla ...«Sì, la gente se ne va. Talvolta, prima di vendere i campi, i miei vecchi soldati si rammentano del loro comandante di battaglione. Salgono le scale. Vengono a salutarmi. Scuotono il capo. Se altri vanno in Maremma, loro immigrano a Torino. Però mi addolora la previsione che il paesaggio, nel breve volgere di alcuni anni, sarà deserto quanto alle loro ombre. *Mi sun un piemounteis de Saluz, boia d'un mund...* Non ascolterò più le loro voci, il lento, scricchiolante passaggio dei carri trainati dai buoi, il soffocato rumore degli aratri quando aprono i solchi nella terra...».

* * *

La memoria talvolta si trasforma in saccoccia con convulso mescolare di ricordi, un altro gioco di bussolotti con campagne, bagni di mare, vacanze, speranze oscure di felicità per un ideale domani. Mi avvedevo che di questo non appariva mai l'aurora.

L'armistizio del '18 e poi la pace erano stati firmati. Ero ritornato indietro quanto ad anni chiusi, rinchiusi, serrati bene. Attorno, a Torino e a Genova, si parlava, si scriveva ancora dei pescicani. Nei confronti di questi pesci mostruosi le grida, le scritte, le voci mi avevano avvolto per lungo tempo. Di fronte al Ginnasio-Liceo, a caratteri cubitali e tracce nerastre l'epigrafe incideva il muro: «abbasso i pescicani traditori dei morti sul campo dell'onore».

Riprendevo contatto col passato. Erano apparsi gli scioperi graditi agli studenti. Quelli liceali impedivano l'ingresso a noi ginnasiali. Un giorno, il treno tra Genova e Torino si era fermato in uno schianto di freni tirati a tutto vapore. Eravamo nel tunnel dei Giovi. Adulti, nonne, donne, ferrovieri, bimbi ci eravamo avviati a piedi verso la luce non lontana dal luogo in cui il treno si era messo in sciopero. I capannelli dei viaggiatori erano agitati, animati, un poco veementi quanto a parolacce in dialetti diversi contro il capotreno, i controllori, il macchinista, il fuochista, il sorvegliante del vagone bagagli e merci.

Eravamo risaliti sui vagoni, il treno aveva ripreso la marcia verso Serravalle, per proseguire il percorso verso l'estesa pianura piemontese. Il convoglio oramai correva a tutto vapore, per riprendere il tempo perduto, i passeggeri piuttosto corrucciati quanto a visi tesi e in smorfia, si abbandonavano a recriminazioni, timori. Affermavano che così non si poteva andare avanti.

L'anno della fermata brutale in una galleria ferroviaria, con gente in marcia nel fumo mozzafiato? Mi feci vanto di un'esperienza del genere. I miei interlocutori erano i compagni di giochi nel villaggio delle vacanze.

Ignoravo che significato avesse uno sciopero. Molto più interessanti di questi uomini col viso incollerito e parolacce sulle labbra, c'interessavano le storie dei soldati in grigioverde e scarpe chiodate con fasce attorno alle gambe. La maestra aveva dichiarato: «Alzatevi bambini. Io ho parlato dei nostri eroi, tutti degni della storia. Essi sono morti per voi». Avrei voluto chiedere se anche il cugino Felice Momigliano si era dato la morte per noi. Tacevo. Forse pensavo che mia *mare la turineisa di Via Bogin a Turin,* aveva *razun:* il suicidio era tradimento. Il cugino non era stato capace di tener su la vita. Era questa l'unica pietra di paragone con cui i veri uomini avevano il loro daffare. Felice era fallito.

* * *

I *turineis,* i *piemounteis* della parentela paterna e materna, nonostante le buone tradizioni di famiglia, i rapporti affettuosi, gli anniversari non avevano risposto alle innumerevoli attenzioni di mia madre quando il 1° settembre 1920 noi avevamo udito il suono delle nozze d'argento dei miei, proprio una vibrazione argentina tra il vento degli Appennini a Gavi, quasi alla porta del Piemonte. Allora questi venticinque anni erano moneta pregiata quanto a sostanza temporale, trascorsa nel reciproco rispetto e nell'amore della vita e dei figli. Non era retorica alcuna se, prima della solitudine, il coniuge vivente poneva una mano a chiudere gli occhi di quello partente, a dirgli in silenzio... «Ecco, io continuerò ad esser con te. La mia ombra si confonderà alla tua».
Mia madre era stata in pena per non aver visto l'arrivo di nessuno. Telegrammi e lettere augurali non erano stati sufficienti per la sua ansia, la sua attesa. I tanti dolci preparati erano durati più giorni. Io aggiungevo un'altra medaglia al medagliere. Undici anni erano realmente molti per un bambino nel 1920.
Nonostante che fossimo in settembre, il torrente Lemme ne aveva fatto delle sue quanto ad inondazione improvvisa e imprevista. Lo Scrivia, altro bizzarro corso d'acqua, per lo più con letto asciutto, era straripato. Barriere, muri erano stati costruiti. Civili e soldati discesi dal forte di Gavi si erano dati una mano.
Anche dopo questa melma invadente orti, giardini, pascoli e campi, mia madre, forse perché essa aveva coinciso con le sue nozze d'argento, aveva conservato i mille e mille particolari di quel giorno, tra il fattorino del telegrafo in corsa con i gialli dispacci dell'augurio, tre buoi annegati, cinque pecore, alcuni alberi strappati da chissà quale bosco, l'immenso castagno dalle folte chiome, pesanti di fango. Le rive del Lemme erano ricoperte d'immondizie, le case dei contadini, anche a distanza dal torrente, erano state invase dall'acqua minacciosa. Mia madre era andata di porta in porta a portare soccorsi, vecchi indumenti, olio per i vecchi. Chissà cosa avrebbe riservato il prossimo inverno 1921, anche se la guerra era faccenda quasi lontana.
Avevo letto una lettera di mia madre in risposta a quella bene augurante dello zio tenente colonnello... «Grazie, caro zio per gli auguri. Avremmo avuto piacere di vederla al tavolo nostro. Sì, venticinque anni di matrimonio, con tre bravi figli dai quattordici agli otto hanno costruito un solido muro all'esistenza quotidiana, con giorni senza storia e senza gloria. Forse le mani di Giaculin e mie sono state assieme in questa opera. Noi speriamo che i figli seguano il nostro esempio...».

* * *

Da Vienna nel 1920, o '21, era giunta una cartolina con tanto di stampiglia militare, e di francobollo con migliaia di corone, a firma del generale italiano, e governatore della città, un cugino di mia madre nella migliore tradizione risorgimentale della famiglia. In Austria si era abbattuta la crisi della disfatta; corona asburgica e corona monetaria fuggivano della più bella. Nei loro confronti la corrente del Danubio in

piena era un corso d'acqua calma e olimpica. Tranquilla raccontava le difficoltà del cugino generale di fronte alla fame, la criminalità, le storie di Trento e Trieste. In questa città, nel novembre del '18, era sbarcato il re, basso di statura e vittorioso per quasi analogia al suo nome. Rammentare la verità di queste stagioni, io possedevo idee confuse su Trieste, con il canto ritmico di «viva Oberdan abbasso Franz», per individuare l'impiccato e abbattere l'imperatore. Geroglifici geometrici intralciavano la visione del tiro indiretto, perfino con le batterie di campagna, di cui il cugino generale era stato ideatore. Portata degli obici, calcoli matematici erano stati diversi per i cannoni di gittata maggiore. Attorno al tavolo nostro un tenente d'artiglieria, reduce dai campi di battaglia, il Gioanin, continuava a commentare ed elogiare il signor generale. Egli aveva utilizzato le tavole di analisi geometrica proiettiva, create dal matematico Alessandro Terracini. Questi non aveva nulla a fare, quanto a legami di sangue, con i Momigliano. Mio padre, che di artiglieria non possedeva nessuna idea, aveva preso la parola. Noi bambini ridevamo a più non posso tra gli obici e i nomi di famiglia, un mosaico, anzi un labirinto ben oscuro. Divenivo serio ai nomi di certe montagne, il Vodige, il Monte Santo, il San Michele, il Pasubio. Chissà dove si trovavano, e quali valli correvano tra questi scoscesi pendii. A scuola continuavano a parlare dei fanti nuovi santi della storia, e dei cavalli di frisia, croci di altri cristi. Il tempo perduto era ritrovato intatto. La disfatta di Caporetto era stata sostituita dalla vittoria. Il silenzio del '17 era stato sostituito nel '18 da canzoni militari antiche, recenti, italiane, francesi, inglesi, con bandiere diverse da quelle tricolori.

Scrivendo rivedo quasi tutto di quei giorni, di quel generale. Il computer mnemonico ha tracciato una storia favolosa. O forse è una materia archeologica? Credevo che i suoi reperti non sarebbero più affiorati alla superficie. Al contrario una semplice pagina bianca li ha raccolti. Al mio medagliere ideale, non quello conservato dal fratellastro di mia madre, Oreste, avevo aggiunto la cartolina del generale, anche questa sepolta da molteplici stratificazioni terrose del tempo, il bracciale azzurro di mio padre come commissario governativo, il nome di Sandro Terracini con i problemi dell'analisi di geometria proiettiva, la medaglia d'argento del glottologo Benvenuto, pure Terracini. Facevano peso tutti questi nomi, decorazioni, oggetti, calcoli con il generale e cugino Momigliano? Comunque il mio personale medagliere si sviluppava in profondità, quanto a fatti umani.

* * *

I giorni si ripetevano. Talvolta erano identici, con le domeniche al cimitero, o agli ospedali, proprio al capezzale degli ammalati. Noi eravamo obbligati a stringere loro la mano, formulare gli auguri di rito. Mia madre attribuiva a queste visite una funzione educatrice per apprendere il senso del dovere. La partecipazione alla sofferenza umana irrobustisce la formazione del carattere, della sensibilità. I vecchi, gli ammalati non erano gente di famiglia. Si trovavano a decine nei vasti stanzoni degli ospedali, ed anche nei corridoi.

Distribuivamo pacchi con dolci, caffè ben abbrustolito. Può darsi che durante la corsa dell'inesorabile tempo che tutto distrugge (anche se lo stesso tempo è conservato in un luminoso boccale con l'alcool della scrittura a novanta gradi e più ancora) io abbia tenuto fede all'insegnamento materno. Però oggi che redigo questi scarni appunti di uomo vecchio, mi sembra che la vita vera non sia stata quella di adulto a cui forse non ho partecipato, ma l'altra soffusa del profumo di ricordi gentili, mia madre in testa alla loro schiera.

Non conoscevo ancora i misteri della storia che tutto chiarisce e definisce per ripetere quanto gli storici affermano. Comunque ridevo alquanto. In casa non si poteva fare a meno di evocare il nome di Cadorna, generale piemontese di Pallanza. Era stato

peccato mortale che a Vittorio Veneto non fosse stato presente. Allora Breccia di Porta Pia, nonno Pacifico e il resto avrebbero realmente consolidato la storia d'Italia. Il Mezzogiorno si sarebbe realmente unito al Settentrione.
Abbandonava l'istantaneo rammarico. Ci recavamo nella mandrogna Alessandria. La nipote Tranquilla era felice, i suoi figli un poco meno. Presente era il presagio di noia a bizeffe, nota merce infantile. Però in fondo fui soddisfatto. Non ero forse un bravo bambino di buoni studi, letture accorte? Ecco allora la prozia Matilde, sorella di nonna Decima che m'invita a seguirla nel solaio dove è sistemata una grandiosa biblioteca. La vecchia, ben aristocratica con il nastrino di velluto nero al collo, e tanto di perla pendente a una catenina d'oro, m'invita a effettuare una scelta, tra i cento e cento libri, invecchiati negli scaffali.
Punto un dito non incerto sul dorso di un gigantesco volume. La prozia chiede: «Questo?». Rispondo: «Sì, quello». Si tratta della prima annata del settimanale La Domenica del Corriere. Non credo che nella cantina di ben altri tempi, o sopra un armadio, o nel fondo di un baule io possa ancora ritrovare quelle pagine, già allora gialle, logore, consunte ai margini.
Si trova questo volume nel malloppo di carta stampata, scritta che in inusitato disordine occupa i ripiani della biblioteca? Forse. Tutto, là dentro, è un mare sconvolto. Io non sono mai riuscito a pervenire a sfiorare il limite, la soglia delle meravigliose parole d'incanto. Quando, più per nostalgia che per sincero approfondimento, pongo le mani tra tanti libri, le molte lettere di uomini dabbene, a meno che questi non siano poeti, lo sfogliare di un libro o il rileggere un foglio di amico, non approdano mai ad un porto dove trovo pace e conforto.
La Domenica del Corriere dunque? Rivedo le illustrazioni di Beltrame, ed assieme a queste le visite a tanti paesi del Piemount, dove vivono, commerciano, s'industriano, studiano cugini a reggimenti. Se apparteneva alla scorsa estate la tappa ad Alessandria, con i figli di zia Matilde, che fanno visitare la fabbrica di alluminio, appartiene a questa nuova stagione estiva, il viaggio a Casale Monferrato, a Moncalvo, con piazza, sferisterio, sorgente polverosa e solforosa. Sarebbe dunque una meraviglia quest'acqua, secondo l'avviso del barbuto Vittorio, per dare soluzione perfino ai problemi della giovinezza eterna? A me anche un sorso di quel pasticcio acquifero non va giù quanto a gusto. Osservo triste la barba riccioluta del cugino. Non ammiro il suo negozio sulla piazza, con vetrine lucenti ripiene di stoffe inglesi e biellesi, il metro di legno ben segmentato per misurare il taglio, fatto poi con abile mano e forbici affilate. Dal drappo non pende un filo. Vittorio stoffaiolo era proprio un chirurgo o un mago con le forbici d'acciaio, dove si rifletteva un poco di luce. Non sgarrava mai lungo la linea tracciata dal gesso sul tessuto. Però non mi era andato giù nel gozzo questo cugino di mia madre, mercante e commerciante in quel di Moncalvo.
Ero corso via da questi ripiani e porte di noce, quercia e mogano, legni nobili. Io sapevo che una diversa nobiltà mi attendeva, quella dello sforzo umano nello sferisterio. In sogno tendevo il braccio verso il pallone lanciato alto nel cielo dal giocatore, la cui mano chiusa a pugno, era ricoperta da un bracciale di legno. Si udiva il grido poetico: «Cielo». Rimanevo interdetto. Esso aveva tracciato nel mio sguardo una stria di fiamma illuminante. Il grido «cielo» si era ripercosso a lungo tra le colline di Moncalvo. Io non sapevo che quanto al cielo, un giorno il poeta Dino Campana aveva cantato... «Giurando noi fede all'azzurro».

* * *

Il signor tempo, zigzagando a modo suo, scivolava lontano. Gli scienziati non erano ancora riusciti a captarne le norme. Il *Piemount* e *Turin* mutavano d'aspetto, addolorando mia madre. Al ritorno dalla città na-

tiva, quasi la culla dell'infanzia, raccontava che non riconosceva più certi quartieri. Le strutture urbanistiche si erano rapidamente modificate, anche se la toponomastica era rimasta identica. Strade e piazze della periferia erano state battezzate con nomi sconosciuti di gente mai incontrata. Per respingere lontano questa profonda tristezza, ritrovare un'intima pace, ravvivava il passato con una visita ad un'altra cugina.
Era sereno recarsi nella ligure Riviera di Levante, raggiungere La Spezia con il porto militare, abbracciare Clelia, consorte dell'ingegnere navale Cesare Macina, una sommità — secondo mia madre — in materia di scafi corazzati. Egli era celebre per aver realizzato un incrociatore ad una prua e a due poppe. Si chiamava *Ceara* il naviglio. Avevo visto uscire lento un sommergibile tre le due prue. L'ingegnere, con baffi bianchi, parlava di paratie stagne, del vasto cassone della stiva, di questa novità marina per le future battaglie sul mare. Attorno a noi la gente aveva applaudito. Oltre la bandiera italiana sventolava quella brasiliana. La nave della futura fantascienza (ma io ignoravo che cosa fosse la fantascienza) ci aveva condotti a fare un giro per il golfo. Sul ponte di comando vedevo ammiragli con feluche e spade, proprio una meraviglia. Gli inni dei due paesi prorompevano trionfanti negli squilli delle trombe, nel rataclan dei piatti di rame battuti uno contro l'altro, nel rullìo dei tamburi. Non avevo più visto lo scafo del sommergibile, era svanito, come se esso non esistesse più. Sulla costa vicina la folla applaudiva. Io ero fierissimo che l'ingegnere Macina, cugino d'acquisto di mia madre spiegasse in incomprensibili termini tecnici la realizzazione del suo progetto, appunto il Ceara acquistato dal Brasile.
Quando sbarcammo, tra mugugni, parlottii, mormorii, canto, dialetti tosco-liguri-piemontesi, io ammirai il dolce sorriso di mia madre. Un ufficiale di marina, curvandosi, le aveva baciato la mano, dicendo: *«Ciarea madamin»*. Il Piemonte era ancora sul mare.

* * *

Quando presero fine le maglie della catena piemontese, tirata da mia madre? Allora crollò pure il muro che aveva circondato la mia infanzia.
Oggi realmente credo all'apertura di una porta dalla quale sono uscito, per fabbricare i miei particolari ricordi, con me nel centro del cerchio. La vita assunse un colore diverso da quello che mi aveva avvolto nei tanti ieri. La casa mi parve vecchia. Non mi trovai più nelle stanze antiche, ovunque mi aggirassi. Le voci, i mobili che per anni mi avevano accolto e affascinato, sistemato in ordine i miei giorni di bambino si consumarono all'improvviso, con un poco di nebbia sopra. Ammuffiti si allontanarono. Irrefrenabile fu il distacco nei confronti dei miei genitori. Compresi che l'adolescenza mi aveva accolto, un affare serio, concreto. Mi parve di aver trascorso una vita intramata di secoli. Date, circostanze, parenti, incontri, *les souvenirs della turineisa,* perdettero consistenza. I calzoni lunghi furono una vittoria, anche se il giorno dopo aver indossato questi rimisi i vecchi, corti. Sghignazzarono i compagni della Quinta Ginnasio.
Digià? Non era possibile che avessi continuato a salire le stesse scale di un monastero sconsacrato, trasformato in scuola media superiore nello Stradone S. Agostino. Il liceo seguente sconsacrò i racconti di mia madre torinese. Il professore Ettore Allodoli, amico di Papini, mi dava quattro con il meno, in calce al componimento in lingua italiana; gli argomenti degli svolgimenti c'invitavano all'analisi estetica dei testi letterari. Invece di avviarci a conoscere il mondo esterno, c'immergevano in uno stanco crocianesimo. Allontanandosi il Piemonte e il Risorgimento, l'università spalancò altre porte, finestre. Improvvisamente tutto era mutato, tutto si modificava. Vita, cultura, incontri umani, decrepivano e si rinnovavano. Il tiritera quotidiano assunse l'aspetto simbolico del calendario murale, a spaziosi fogli con cifra sopra e santo

sotto, la prima nera, il secondo rosso, più i segni dello zodiaco. Ogni foglio tirato via invitò a chiedersi quali avvenimenti misteriosi riservava il foglio del giorno appresso. Anche se il nome del mese era indicato per le quattro settimane (e il resto) a quello dell'anno successivo, tutto si sconvolse in una luce strana. La guerra, la politica, l'ambizione letteraria (questa si perdette per la strada, come un portamonete caduto dalla tasca del pantalone, senza che io abbia potuto ritrovarla) alterarono il rapporto umano con i miei, anche se quello affettivo rimase intatto. Tacquero i racconti torinesi e materni. Invano ho tentato di trasferirli in segni grafici sulla pagina. Anche se gli amici potranno dirne bene, essa è bianca, un deserto.

* * *

Gli occhi vagano lontano in terre straniere. Queste si mescolano con idee e uomini alla ricerca della verità e della libertà, uniche strade dell'uomo. La sorpresa meravigliosa di scoprire l'ansia di tanti non si acqueta, resta viva. Come per la gente di Via Gropallo e di Via Bogino, anche per quella incontrata lungo molteplici strade, recito in me i versi di Paul Eluard. Sono di cristallo attraverso il libro *La capitale del dolore...* «Se l'eco delle loro voci / dovesse affievolirsi / noi periremo...».

Ho compreso altri fatti. Anche se i miei familiari non furono poeti quanto a versi, essi lo furono per l'estrema loro dirittura. Molte parole pronunciate da quelle labbra appartengono al medagliere, appeso di continuo ai muri di tante case lasciate ovunque assieme a quella dell'infanzia.

Lieve e scarna è l'ombra di mia madre. Si aprono i cassetti di un comò di stile inglese, con carte familiari, lettere in pacchetti legati stretti. Occhieggio testamenti olografi, poveri quanto a lasciti, ricchi per desuete forme stilistiche, periodi arcaici. Il rituale della beneficenza ai poveri è norma di casa. Tranquilla turineisa oscilla sovrapensiero la testa (non potei vedere bianchi i suoi capelli grigi).

Per quanto fuori dalle stagioni infantili, mi accade ancora, durante certi istanti di sostare presso le mani materne con scartoffie, documenti, certificati militari, un foglio sgualcito quello dell'arruolamento volontario di nonno Pacifico nel Nizza Cavalleria, favoloso reggimento.

Basta con queste fiabe. Da decenni non abito più nella strada della mia nascita. Ignoro dove realmente risiedo. Echeggia la voce di Tranquilla... il 30 novembre 1871 mio padre è stato nominato Furiere Maggiore... Ripeto questo nome. E' proprio incerto. Io sono privo di età tanti sono gli anni abbandonati alle spalle.

Mia madre sfoglia il dizionario. Spiega chi è il furiere. Dice, tranquilla nella voce per analogia al suo nome, che il furiere si occupa del foraggiamento per i cavalli e i muli delle carrette. I francesi lo chiamano *fourrier*.

Certo, oggi, se io dicessi a mia madre che invecchiando, assieme a lei, il mondo di Torino e del Piemonte ha perduto l'incanto, essa avrebbe pena. Non credo che lei rivedrebbe il passato suo, evocato da queste parole malamente trasferite sulla carta. Le parole sono eterne, però la vita è più forte del linguaggio.

* * *

Giro le pagine dell'agenda. Su queste ho scritto alcuni appunti. Essi, nati per incanto, sono difficili da portare avanti.

Mi avvedo che la memoria non è più limpida. Il ruscello delle parole, facili un tempo, si sta inaridendo, anche se mia madre, assente, batte alla porta, per invitarmi a riprendere il filo interrotto, già attorcigliato ai fatti miei. Avrebbe avuto caro essere presente nell'Aula Magna dell'Università. La tesi di laurea, da sostenere di fronte ad undici cattedratici non era solo cerimonia o rito. In una di queste avevo svolto un argomento non attuale come oggi: la crisi europea. Un professore aveva rilevato

le mie negligenze dottrinarie. Avevo trascurato comunismo e fascismo. Fu questa aperta critica ad invitarmi, in seguito, a pronunciare un deciso no contro ogni chiusura del pensiero libero. Non prevedevo che la mia opposizione sarebbe semplicemente morale, ideale.
Mia madre, la torinese, anche se di politica conosceva poco, per non dire nulla, aveva detto... «Fa attenzione Rico, fa attenzione. Il Risorgimento in Italia è morto...».

* * *

Il fascismo, l'espatrio verso la Francia, una nuova fuga da Parigi? Tutto si mescola, si accumula, si perde, svanisce nei giorni di ieri, o dell'altro ieri. Questi risalgono in disordine la strada attraverso la quale mi hanno condotto avanti, anzi mi hanno tirato fino ad oggi. Non possiedono più ritmo.
I giorni dell'altro ieri? Sono andati via, fanno ritorno. Il tempo è una trottola. Il tavolo di noce è grande per le cinque persone attorno. In casa va e viene Dionisia Massa, da Cadimassa, piccoletta donna di servizio, un poco tondeggiante, dai modi bruschi come si addice ad una ligure piemontese, rivestita dei panni di persona di famiglia. Conosce tutto e tutti di casa. Se uno di noi è assente, Dionisia lo rammenta, deponendo sul tavolo, a simbolica presenza, un piatto, un bicchiere, il tovagliolo.
Mia madre sorride; i figli non partono mai da casa. Chi bisbiglia questa sera, mentre scrivo? La luce non possiede più l'alone proiettato dalla retina dove bruciava il gas verde illuminante i visi.

* * *

Sono racconti militari le prose del primo libro stampato a Firenze. Mia madre compiaciuta e fiera legge le pagine giovanili. Suo figlio, illuso nei confronti della vita, ha tentato d'incarcerarla in periodi letterari, per avvinghiare la giovinezza immediatamente in fuga lo stesso giorno in cui chiude la porta all'adolescenza. Il titolo del libro è caro a tutti gli uomini: «Quando avevamo vent'anni».
Ignoro realmente in quale terra d'esilio i vent'anni sono bruciati. Oscillano come frasche o rami secchi. Non possono più essere raccolti in fascio. Se tendo la penna essi si allontanano in silenzio. Tra essi viene fuori l'allucinante verità di Luigi Pirandello... «Memoria, ombra chi da te si allontana / ombra chi a te si avvicina».
Sono divenuto un fantasma alla festa. Di quello so semplicemente che era assieme ad altri fantasmi in una diversa vita. Se non faccio errore di questi ho scritto un altro libro: «Fantasmi alla festa», appunto.

* * *

Un mio racconto è oggetto di sequestro prefettizio, con tanto di decreto notificato. Il suo titolo, o la memoria di un amore giovanile, è: «Le figlie del generale». Esso pone termine all'esistenza letteraria della rivista Solaria, rivista fiorentina. Altro coautore dello sconquasso è Elio Vittorini. Il medagliere si arricchisce, un generale si riconosce nelle mie pagine. Egli scrive una vigorosa lettera di protesta. Nella città si parla di scandalo. La polizia entra in casa, mi convoca nel commissariato del rione; il commissario afferma che io ho infranto la gerarchia.
Nel salotto di casa, dove si svolge il primo interrogatorio, mia madre piange. Più tardi dirà che una parte del suo risorgimento era stato distrutto.

* * *

I miei appunti stanno terminando, anche se molte pagine bianche dell'agenda sono ancora a mia disposizione. E' stato uno sforzo grande quello di rivedere il medagliere di mia madre e la sua inesausta passione torinese. Tutto tace. Ho già scritto che non riesco a porre ordine tra le carte che hanno invaso armadi e guardaroba. L'esilio spirituale impedisce di raccontare per filo e per segno l'esistenza. L'esilio continua.

Non avrei mai immaginato che non avrei più visto mia madre, e che di essa, sparita, non avrei appreso più nulla.
Però se avessi incontrato, e abbracciato l'allieva del Collegio Albertino a Torino, avrei ancora scherzato per quel suo *turinesume* così toccante... *«Aloura maman, parluma di Via Bougin...»*. Ma io non ho imparato il dialetto torinese. Esso non ha nulla a che fare con quello piemontese, per dirla con mia madre e i suoi Momigliano. Sono rimasto uno sciocco, una *ciula*.
Oreste, Pilade, Tranquilla, Pacifico, Decima? Appaiono con gli strambi nomi stampati sotto le vecchie fotografie ingiallite dell'ultimo Ottocento. Di questa fine secolo e dell'inizio del seguente la storia è vana, lontana, quasi comica ascoltando l'eco delle voci. Che significato possiede la verità della storia? Forse è preferibile l'eternità del pensiero di Montaigne... «Finalement, il n'y aucune constante existence, ni de notre être, ni de celui des objets. Et nous et notre jugement et toutes choses mortelles sont coulant et roulant sans cesse...».
Chi più rammenta il passato grazie alla memoria? L'attualità, nella sua cronaca quotidiana, ha sconvolto e sta sconvolgendo tutto. I ricordi non possiedono valore. Per questa sconfortante realtà il ritratto di mia madre è svanito, rarefatto. Esso è assurdo. Io non sono stato nella possibilità di tracciarne le strutture essenziali. Le parole sono state impari al tentativo della costruzione mnemonica.
L'esilio continua, io non ho più visto gli occhi grigi di mia madre. Talvolta mi chiedo se tutti gli uomini vivono in esilio perché sono sempre soli. Però non ignoro che gli uomini sono illuminati da stelle, oscuro chiarore, che per mia madre la vita era chiara con il suo Risorgimento, un affare meraviglioso vissuto a Torino.
Era il suo medagliere. Per poche stagioni è rimasto il mio.